

Incontro tra papa Francesco e i direttori delle riviste culturali europee dei gesuiti. *19 maggio 2022*

*"Benvenuti! Vedete? Sono nella mia nuova sedia gestatoria", scherza il Papa, alludendo al fatto che e' sulla sedia a rotelle a causa dei dolori al ginocchio. Francesco ha salutato personalmente, uno per uno, i direttori delle riviste culturali europee della Compagnia di Gesu' raccolti in udienza presso la **Biblioteca privata del Palazzo apostolico**.*

L'incontro con il Pontefice e' stato l'avvio del loro incontro annuale di tre giorni ⁽¹⁾.
"Non ho preparato un discorso - esordisce il Papa -, quindi, se volete, fate domande. Se dialoghiamo, il nostro incontro sara' piu' ricco".

*

- **Domanda**: Santo Padre, grazie per questo incontro. **Qual e' il significato e la missione delle riviste della Compagnia di Gesu'?** Ha una missione da darci?

- **Papa Francesco**: Non e' facile dare una risposta netta e precisa. In generale, ovviamente, credo che la **missione di una rivista culturale sia quella di comunicare**. Io pero' aggiungerei di comunicare **nel modo piu' incarnato possibile, personale, senza perdere il rapporto con la realta' e le persone**, il "faccia a faccia". Con questo intendo dire che non basta comunicare idee: non e' sufficiente. Occorre comunicare idee che provengono dall'esperienza. Questo per me e' molto importante. **Le idee devono venire dall'esperienza**.

Prendiamo **l'esempio delle eresie**, sia che esse siano teologiche sia che siano umane, perche' ci sono anche eresie umane. A mio parere, un'eresia nasce quando l'idea e' scollegata dalla realta' umana. Da qui la frase che qualcuno ha detto - Chesterton, se ben ricordo - che *"l'eresia e' un'idea impazzita"*. E' impazzita perche' ha perso la sua radice umana.

La Compagnia di Gesu' non deve essere interessata a comunicare idee astratte. E' interessata, invece, a comunicare le esperienze umane attraverso idee e ragionamenti: esperienza, dunque. Le idee vengono discusse. La discussione e' cosa buona, ma per me non e' sufficiente. **E' la realta' umana che si discerne**. Il discernimento e' quel che conta veramente. La missione di una pubblicazione gesuita non puo' essere solamente quella di discutere, ma deve essere soprattutto quella di aiutare il discernimento che porta all'azione.

E, a volte, per poter discernere bisogna lanciare una pietra! Se si lancia una pietra, le acque si agitano, tutto si muove e si puo' discernere. Ma se invece di

lanciare una pietra, si lancia... un'equazione matematica, un teorema, allora non ci sarà alcun movimento, e dunque nessun discernimento.

Notate che questo fenomeno delle **idee astratte sull'umano e' antico. Ha caratterizzato**, per esempio, **la scolastica decadente**, una teologia di pure idee, totalmente distante dalla realtà della salvezza, che è l'incontro con Gesù Cristo. Ecco perché una rivista culturale deve lavorare sulla realtà, che è sempre superiore all'idea. E se la realtà è scandalosa, ancora meglio.

Ad esempio, di recente ho incontrato il **"Gruppo Santa Marta" che lavora sulla scandalosa realtà della tratta di esseri umani**. E questo ci commuove, ci tocca e ci fa andare avanti. D'altra parte, invece, le idee astratte sulla schiavitù delle persone non commuovono nessuno. **Bisogna partire dall'esperienza e dal suo racconto**.

Questo è il principio che volevo dirvi e che vi ho raccomandato: che **la realtà è superiore all'idea**, e quindi bisogna dare idee e riflessioni che nascono dalla realtà.

Quando si entra nel mondo delle sole idee e ci si allontana dalla realtà, si finisce nel ridicolo. **Le idee si discutono, la realtà si discerne**. Il discernimento è il carisma della Compagnia. A mio avviso, è il primo carisma della Compagnia ed è ciò su cui la Compagnia deve continuare a concentrarsi, anche nel portare avanti le riviste culturali. Devono essere riviste che aiutino e promuovano il discernimento.

- Domanda: La Compagnia è presente in **Ucraina**, parte della mia Provincia. Stiamo vivendo una guerra di aggressione. Noi ne scriviamo sulle nostre riviste. Quali sono i suoi consigli per comunicare la situazione che stiamo vivendo? **Come possiamo contribuire a un futuro di pace?**

- Papa Francesco: Per rispondere a questa domanda dobbiamo **allontanarci dal normale schema di "Cappuccetto rosso": Cappuccetto rosso era buona e il lupo era il cattivo**. Qui **non ci sono buoni e cattivi metafisici**, in modo astratto. Sta emergendo qualcosa di globale, **con elementi che sono molto intrecciati tra di loro**.

Un paio di mesi prima dell'inizio della guerra ho incontrato un capo di Stato, un uomo saggio, che parla poco, davvero molto saggio. E dopo aver parlato delle cose di cui voleva parlare, mi ha detto che era **molto preoccupato per come si stava muovendo la Nato**. Gli ho chiesto perché, e mi ha risposto: **"Stanno abbaiando alle porte della Russia. E non capiscono che i russi sono imperiali e non permettono a nessuna potenza straniera di avvicinarsi a loro"**. Ha concluso: **"La situazione potrebbe portare alla guerra"**. Questa era la sua opinione. Il 24 febbraio è iniziata la guerra. Quel capo di Stato ha saputo leggere i segni di quel che stava avvenendo.

Quello che stiamo vedendo è la brutalità e la ferocia con cui questa guerra viene portata avanti dalle truppe, generalmente mercenarie, utilizzate dai russi.

E i russi, in realta', preferiscono mandare avanti ceceni, siriani, mercenari. Ma il pericolo e' che vediamo solo questo, che e' mostruoso, e non vediamo l'intero dramma che si sta svolgendo dietro questa guerra, che e' stata forse in qualche modo o provocata o non impedita.

E registro **l'interesse di testare e vendere armi. E' molto triste, ma in fondo e' proprio questo a essere in gioco.**

Qualcuno puo' dirmi a questo punto: ma lei **e' a favore di Putin!** No, non lo sono. Sarebbe semplicistico ed errato affermare una cosa del genere. **Sono semplicemente contrario a ridurre la complessita' alla distinzione tra i buoni e i cattivi, senza ragionare su radici e interessi, che sono molto complessi.** Mentre vediamo la ferocia, la crudelta' delle truppe russe, non dobbiamo dimenticare i problemi per provare a risolverli.

E' pure vero che i russi pensavano che tutto sarebbe finito in una settimana. Ma hanno sbagliato i calcoli. Hanno trovato un popolo coraggioso, un popolo che sta lottando per sopravvivere e che ha una storia di lotta.

Devo pure aggiungere che quello che sta succedendo ora in Ucraina noi lo vediamo cosi' perche' e' piu' vicino a noi e tocca di piu' la nostra sensibilita'. Ma ci sono altri Paesi lontani - pensiamo ad alcune **zone dell'Africa, al nord della Nigeria, al nord del Congo - dove la guerra e' ancora in corso e nessuno se ne cura.**

Pensate al **Ruanda di 25 anni fa.** Pensiamo al **Myanmar** e ai **Rohingya.** Il mondo e' in guerra.

Qualche anno fa mi e' venuto in mente di dire che stiamo **vivendo la terza guerra mondiale a pezzi e a bocconi.** Ecco, per me oggi la terza guerra mondiale e' stata dichiarata. E questo e' un aspetto che dovrebbe farci riflettere.

Che cosa sta succedendo all'umanita' che in un secolo ha avuto tre guerre mondiali? Io vivo la prima guerra nel ricordo di mio nonno sul Piave.

E poi la seconda e ora la terza. E questo e' un male per l'umanita', una calamita'. Bisogna pensare che in un secolo si sono susseguite tre guerre mondiali, con tutto il commercio di armi che c'e' dietro!

Pochi anni fa c'e' stata la commemorazione del 60mo anniversario dello sbarco in Normandia. E molti capi di Stato e di governo hanno festeggiato la vittoria. Nessuno si e' ricordato delle decine di migliaia di giovani che sono morti sulla spiaggia in quella occasione.

Quando sono andato a **Redipuglia nel 2014** per il centenario della guerra mondiale - vi faccio una confidenza personale -, ho pianto quando ho visto l'età dei soldati caduti.

Quando, qualche anno dopo, il 2 novembre - ogni 2 novembre visito un cimitero - sono andato **ad Anzio**, anche lì ho pianto quando ho visto l'età di questi soldati caduti. L'anno scorso sono andato al cimitero francese, e le tombe dei ragazzi - cristiani o islamici, perché i francesi mandavano a combattere anche quelli del Nord Africa -, erano anche di giovani di 20, 22, 24 anni.

Perché vi dico queste cose? Perché vorrei che le vostre riviste **affrontassero il lato umano della guerra**. Vorrei che le vostre riviste facessero capire il dramma umano della guerra. Va benissimo fare un calcolo geopolitico, studiare a fondo le cose. Lo dovete fare, perché è vostro compito. Però cercate pure di trasmettere il dramma umano della guerra. Il dramma umano di quei cimiteri, il dramma umano delle spiagge della Normandia o di Anzio, il dramma umano di una donna alla cui porta bussa il postino e che riceve una lettera con la quale la si ringrazia per aver dato un figlio alla patria, che è un eroe della patria... E così rimane sola. Riflettere su questo aiuterebbe molto l'umanità e la Chiesa. Fate le vostre riflessioni socio-politiche, senza però trascurare la riflessione umana sulla guerra.

Torniamo all'Ucraina. Tutti aprono il loro cuore ai rifugiati, agli esuli ucraini, che di solito sono donne e bambini. Gli uomini sono rimasti a combattere. All'udienza della scorsa settimana, due mogli di soldati ucraini che si trovavano nell'acciaieria Azovstal sono venute a chiedermi di intercedere perché fossero salvati. Noi tutti siamo davvero sensibili a queste situazioni drammatiche. Sono donne con bambini, i cui mariti stanno combattendo laggiù. Donne giovani.

Ma io mi chiedo: **cosa accadrà quando l'entusiasmo di aiutare passerà?** Perché le cose si stanno raffreddando, chi si prenderà cura di queste donne? Dobbiamo guardare oltre l'azione concreta del momento, e vedere come le sosteneremo affinché non cadano nella tratta, non vengano usate, perché gli avvoltoi stanno già girando.

L'Ucraina è esperta nel subire schiavitù e guerre. È un Paese ricco, che è sempre stato tagliato, fatto a pezzi dalla volontà di chi ha voluto impossessarsene per sfruttarlo. È come se la storia avesse predisposto l'Ucraina a essere un Paese eroico. Vedere questo eroismo ci tocca il cuore. Un eroismo che si sposa con la tenerezza! Infatti, quando arrivarono i primi giovani soldati russi - poi inviarono dei mercenari -, mandati a fare un'"operazione militare", come dicevano, senza sapere che sarebbero andati in guerra, furono le stesse donne ucraine a prendersi cura di loro quando si arresero.

Grande umanità, grande tenerezza. Donne coraggiose. Persone coraggiose. Un popolo che non ha paura di combattere. Un popolo laborioso e allo stesso tempo

orgoglioso della propria terra. Teniamo presente **l'identita' ucraina** in questo momento. E' questo che ci commuove: vedere un tale eroismo. Vorrei davvero sottolineare questo punto: **l'eroismo del popolo ucraino**. Quella che e' sotto i nostri occhi e' una situazione di guerra mondiale, di interessi globali, di vendita di armi e di appropriazione geopolitica, che sta martirizzando un popolo eroico.

Vorrei aggiungere un altro elemento. Ho avuto una **conversazione di 40 minuti con il patriarca Kirill**. Nella prima parte mi ha letto una dichiarazione in cui dava i motivi per giustificare la guerra.

Quando ha finito, sono intervenuto e gli ho detto: *"Fratello, noi non siamo chierici di Stato, siamo pastori del popolo"*. Avrei dovuto incontrarlo il 14 giugno a Gerusalemme, per parlare delle nostre cose. Ma con la guerra, di comune accordo, abbiamo deciso di rimandare l'incontro a una data successiva, in modo che il nostro dialogo non venisse frainteso. Spero di incontrarlo in occasione di un'assemblea generale in Kazakistan, a settembre. Spero di poterlo salutare e parlare un po' con lui in quanto pastore.

- Domanda: Quali segni di rinnovamento spirituale vede nella Chiesa? Ne vede? Ci sono segni di vita nuova, fresca?

- Papa Francesco: E' molto difficile vedere un rinnovamento spirituale usando schemi molto antiquati. Bisogna **rinnovare il nostro modo di vedere la realta'**, di valutarla. Nella Chiesa europea vedo più rinnovamento nelle cose spontanee che stanno nascendo: movimenti, gruppi, nuovi vescovi che ricordano che c'e' un Concilio alle loro spalle. Perche' il Concilio che alcuni pastori ricordano meglio e' quello di Trento. E non e' un'assurdita' quella che sto dicendo.

Il restaurazionismo e' arrivato a imbavagliare il Concilio. Il numero di gruppi di "restauratori" – ad esempio, negli Stati Uniti ce ne sono tanti – e' impressionante. Un vescovo argentino mi raccontava che gli era stato chiesto di amministrare una diocesi che era caduta nelle mani di questi "restauratori". Non avevano mai accettato il Concilio. Ci sono idee, comportamenti che nascono da un restaurazionismo che in fondo non ha accettato il Concilio. Il problema e' proprio questo: che in alcuni contesti il Concilio non e' stato ancora accettato. E' anche vero che ci vuole un secolo perche' un Concilio si radichi. Abbiamo ancora quarant'anni per farlo attecchire, dunque!

Segni di rinnovamento sono anche i gruppi che attraverso l'assistenza sociale o pastorale danno un nuovo volto alla Chiesa. I francesi sono molto creativi in questo.

Voi non eravate ancora nati, ma io sono stato testimone nel 1974 del **calvario del Preposito generale p. Pedro Arrupe** nella Congregazione Generale XXXII.

A quel tempo c'è stata una reazione conservatrice per bloccare la voce profetica di Arrupe! Oggi per noi quel Generale è un santo, ma ha dovuto subire molti attacchi. È stato coraggioso, perché ha osato fare il passo. Arrupe era un uomo di grande obbedienza al Papa. Una grande obbedienza. E Paolo VI lo capì'. **Il miglior discorso mai scritto da un Papa alla Compagnia di Gesù è quello che Paolo VI fece il 3 dicembre 1974.** E l'ha scritto a mano.

Ci sono gli originali. Il profeta Paolo VI ebbe la libertà di scriverlo. D'altra parte, persone legate alla Curia alimentavano in qualche modo un gruppo di gesuiti spagnoli che si consideravano i veri "ortodossi" e si contrapponevano ad Arrupe.

Paolo VI non è mai entrato in questo gioco. Arrupe aveva la capacità di vedere la volontà di Dio, unita a una semplicità infantile nell'aderire al Papa. Ricordo che un giorno, mentre prendevamo il caffè in un piccolo gruppo, lui passò e disse:

"Andiamo, andiamo! Il Papa sta per passare, salutiamolo!". Era come un ragazzo! Con quell'amore spontaneo!

Un gesuita della Provincia di Loyola si era particolarmente accanito contro p. Arrupe, ricordiamolo. Fu inviato in vari luoghi e persino in Argentina, e sempre combinò guai.

Una volta mi disse: *"Tu sei uno che non capisce niente. Ma i veri colpevoli sono p. Arrupe e p. Calvez. Il giorno più felice della mia vita sarà quando li vedrò appesi alla forca in Piazza San Pietro"*.

Perché vi racconto questa storia? Per farvi capire com'era il periodo post-conciliare. E questo sta accadendo di nuovo, soprattutto con i tradizionalisti. Per questo è importante salvare queste figure che hanno difeso il Concilio e la fedeltà al Papa. Dobbiamo tornare ad Arrupe: è una luce di quel momento che illumina tutti noi. E fu lui a riscoprire gli Esercizi spirituali come fonte, liberandosi dalle rigide formulazioni dell'Epitome Instituti (2), espressione di un pensiero chiuso, rigido, più istruttivo-ascetico che mistico.

- Domanda: Nella nostra Europa, come nella mia **Svezia**, non si può dire che ci sia una forte tradizione religiosa. **Come evangelizzare in una cultura che non ha tradizione religiosa?**

- Papa Francesco: Non è facile per me rispondere a questa domanda. Ho incontrato l'Accademia di Svezia, che è il comitato promotore del Premio Nobel per la Letteratura. Mi hanno portato in dono un'immagine di sant'Ignazio acquistata in un negozio di antiquariato. È un dipinto di sant'Ignazio del XVIII secolo. Ho pensato: *"Un gruppo di svedesi mi portano sant'Ignazio. Lui li aiuterà!"*. Non so come rispondere a questa domanda, a dire il vero. Perché solo chi vive lì, in quel contesto, può capire e scoprire le strade giuste. Vorrei indicare, però, un uomo che è un

modello di orientamento: il cardinale **Anders Arborelius**. Non ha paura di nulla. Parla con tutti e non si mette contro nessuno. Punta sempre al positivo. Credo che una persona come lui possa indicare la strada giusta da seguire.

- **Domanda:** In Germania abbiamo un cammino sinodale che alcuni pensano sia eretico, ma in realta' e' molto vicino alla vita reale. Molti lasciano la Chiesa perche' non hanno piu' fiducia in essa. Un caso particolare e' quello della diocesi di Colonia. Lei che cosa ne pensa?

- **Papa Francesco:** Al presidente della Conferenza episcopale tedesca, mons. Baetzing, ho detto: **"In Germania c'e' una Chiesa evangelica molto buona. Non ce ne vogliono due"**.

Il problema sorge quando la via sinodale nasce dalle elite intellettuali, teologiche, e viene molto influenzata dalle pressioni esterne. Ci sono alcune diocesi dove si sta facendo la via sinodale con i fedeli, con il popolo, lentamente.

Ho voluto scrivere una lettera a proposito del vostro cammino sinodale. L'ho scritta da solo, e ho impiegato un mese per scriverla. Non volevo coinvolgere la Curia. L'ho fatto proprio da solo. L'originale e' in spagnolo, e quella in tedesco e' una traduzione. Li' ho scritto cio' che penso.

Poi la questione della **diocesi di Colonia**. Quando la situazione era molto turbolenta, ho chiesto all'arcivescovo di andare via per sei mesi, in modo che le cose si calmassero e io potessi vedere con chiarezza. Perche' quando le acque sono agitate, non si puo' vedere bene. Quando e' tornato, gli ho chiesto di scrivere una lettera di dimissioni. Lui lo ha fatto e me l'ha data. E ha scritto una lettera di scuse alla diocesi. Io l'ho lasciato al suo posto per vedere cosa sarebbe successo, ma ho le sue dimissioni in mano.

Quello che sta succedendo e' che ci sono molti gruppi di pressione, e sotto pressione non e' possibile fare discernimento. Poi c'e' un problema economico per il quale sto pensando di inviare una visita finanziaria. Sto aspettando che non ci siano pressioni per discernere. Il fatto che ci siano diversi punti di vista va bene. Il problema e' quando ci sono pressioni. Questo non aiuta. Non credo che Colonia sia l'unica diocesi al mondo in cui ci sono conflitti, comunque. E la tratto come qualsiasi altra diocesi del mondo che sperimenta conflitti. Me ne viene in mente una, che non ha ancora terminato il conflitto: Arecibo in Porto Rico. Lo e' da anni. Ci sono molte diocesi cosi'.

*

- **Domanda:** Santo Padre, noi siamo una rivista digitale e parliamo anche a giovani che stanno ai margini della Chiesa. **I giovani vogliono opinioni e informazioni veloci e immediate. Come possiamo introdurli al processo del discernimento?**

- **Papa Francesco:** Non bisogna stare fermi. Quando si lavora con i giovani, bisogna sempre dare una prospettiva in movimento, non in modo statico. Dobbiamo chiedere al Signore di avere la grazia e la saggezza di aiutarci a compiere i passi giusti.

Ai miei tempi il lavoro con i giovani era costituito da incontri di studio. Ora non funziona piu' cosi'. Dobbiamo farli andare avanti con ideali concreti, opere, percorsi. I giovani trovano la loro ragione d'essere lungo la strada, mai in modo statico. Qualcuno puo' essere titubante perche' vede i giovani senza fede, dice che non sono in grazia di Dio. **Ma lasciate che se ne occupi Dio! Il vostro compito sia quello di metterli in cammino.** Penso che sia la cosa migliore che possiamo fare.

- **Papa Francesco:** Bene! Scusate se mi sono dilungato troppo, ma volevo sottolineare le questioni del post-Concilio e di Arrupe, perche' **il problema attuale della Chiesa e' proprio la non accettazione del Concilio.**

Note

1. All'incontro ha partecipato anche p. François Euve', direttore di Etudes (Francia), che non ha potuto essere a Roma in tempo per l'udienza. Erano assenti quest'anno, per motivi di forza maggiore, Dermot Roantree, direttore della rivista irlandese "Studies" ed Eirene Koutelake, direttore della rivista greca "Anoichtoi Orizontes".

2. Qui il Papa si sta riferendo a una specie di riassunto pratico in uso nella Compagnia e formulato nel XX secolo, che venne visto come un sostitutivo delle Costituzioni. La formazione dei gesuiti sulla Compagnia per un certo tempo fu plasmata da questo testo, a tal punto che qualcuno non lesse mai le Costituzioni, che invece sono il testo fondativo. Secondo il Papa, durante questo periodo nella Compagnia le regole hanno rischiato di sopraffare lo spirito.

La Civiltà Cattolica: resoconto pubblicato il **14 giugno 2022** a cura di **Antonio Spadaro** dell'incontro del 19 maggio 2022 tra papa Francesco e i direttori delle riviste culturali europee dei gesuiti.

LA RUSSIA DI PUTIN

Vladimir Pachkov, *La Civiltà Cattolica* pag. 482 - 488, 5 Marzo 2022

A oltre vent'anni dalla prima elezione di Vladimir Putin a presidente della Russia, il Paese si trova a un bivio, in un momento critico a causa dell'invasione dell'Ucraina. La situazione precedente al conflitto era sostanzialmente positiva. Infatti, nonostante i forti monopoli statali, la Russia ha in buona sostanza un sistema economico di tipo capitalista e può operare in modo molto più efficiente rispetto al suo predecessore, l'Urss^[1]. Il governo è tecnocratico e innovativo (in termini di innovazioni tecniche e digitalizzazione dell'amministrazione), ma non riesce a portare la nazione fuori dalla dipendenza da un'economia ancora in gran parte basata sull'estrazione di risorse naturali. E il rischio molto grande è che la nazione si stia preparando ad anni di stagnazione economica.

Naturalmente ci sono anche opinioni differenti, che descrivono la Russia come un normale Paese in via di sviluppo, con tutti i problemi e le peculiarità che in genere affronta questo tipo di Paesi. La si può anche considerare come un'antitesi al liberalismo occidentale (cosa che molti conservatori in Russia ritengono essere un complimento). Secondo tale visione, il «putinismo» è una dichiarata sfida al liberalismo e alla «democrazia liberale»: modernizzazione militare, aggressione del vicinato post-sovietico, costruzione della rete di propaganda globale. Il «putinismo» viene descritto come una forma di autocrazia conservatrice e populista. È conservatore non solo perché enfatizza i cosiddetti «valori tradizionali», come la famiglia, composta esclusivamente da marito, moglie e figli, la religione ecc., ma perché in generale vuole mantenere lo *status quo*. Non vuole alcun cambiamento, nemmeno nell'economia. Non ha bisogno di cambiamenti e riforme, perché vive della vendita delle risorse del sottosuolo.

L'economia petrolifera della Russia offre alle *élite* al potere una possibilità di arricchirsi maggiore rispetto allo sviluppo economico più lento che si potrebbe realizzare con riforme di lungo periodo. Invece di sostenere la diversificazione e lo sviluppo del settore industriale e terziario, il «putinismo» concentra la ricchezza nelle mani di poche persone. Invece di favorire l'ascesa di una classe media e di una imprenditorialità autonoma e al passo con i tempi, si promuovono quelle persone che sono al servizio dello Stato e da esso dipendono. Sembra che funzionari competenti che mostrino anche capacità di iniziativa non siano necessari all'economia basata sullo sfruttamento petrolifero. E ci sono casi in cui amministratori locali vengono licenziati non quando le loro regioni non mostrano crescita economica, ma quando alle elezioni non votano per il presidente o per il partito di governo^[2].

Lo stato dell'economia e le prestazioni del presidente sono ciò che sta a cuore alla maggior parte dei russi. Questo è anche ciò che determina la sopravvivenza (o meno) del sistema che Putin ha creato. Avendo la Russia un'economia puramente – o principalmente – petrolifera, si può temere che la durata dell'esistenza del «sistema Putin» sia di pochi anni, perché, nonostante tutte le difficoltà, la transizione dell'economia mondiale verso «energie più verdi» sta progredendo. È molto difficile immaginare un cambiamento di rotta significativo nel breve periodo, soprattutto quando, pur senza trascurare i problemi dell'economia, sembrano esserci altre priorità all'orizzonte, come ad esempio la concorrenza geopolitica con gli Stati Uniti.

Naturalmente, non tutti i problemi del Paese sono da attribuire al governo in carica. Putin ha ereditato un'economia in pessime condizioni ed è riuscito a stabilizzarla e a farla crescere, grazie anche all'aiuto di validi collaboratori, come l'allora ministro delle Finanze Aleksej Kudrin (i prezzi alle stelle del petrolio e del gas hanno fatto il resto). In quasi 10 anni, dal 1999 al 2008, il Pil russo è cresciuto del 94% e anche i redditi dei russi sono aumentati allo stesso ritmo. Il periodo successivo, invece, può essere descritto come un periodo di transizione dalla stabilità alla stagnazione. La crisi economica mondiale ha colpito duramente anche la Russia, ed è emerso con chiarezza che il modello di sviluppo basato sulla vendita delle materie prime non funzionava più. La crescita economica annua dal 2010 al 2019 ha raggiunto solo il 2%. Come negli anni Novanta, la fuga di capitali ha raggiunto di nuovo cifre notevoli: dal 2014 al 2018, 320 miliardi di dollari sono stati portati fuori dal Paese. Era necessario trovare un altro modello, e sono state fatte riforme di vasta portata, ma non così coraggiose come la situazione richiedeva.

Il 2014 è stato un anno particolarmente difficile per la Russia. La crisi innescata sul confine ucraino ha peggiorato le relazioni con l'Occidente, e ciò ha influito negativamente sulla disponibilità, da parte delle aziende estere, a investire in Russia. Anche l'improvviso crollo del prezzo del petrolio ha avuto le sue drammatiche conseguenze. Da allora, i redditi russi sono in costante calo: nel 2020 erano inferiori rispetto al 2014.

Il governo ha fatto molto per attutire l'impatto del calo dei prezzi del petrolio, per attenuare i contraccolpi derivati dalle sanzioni occidentali e per invertire la rotta dell'economia russa. Secondo i dati del Fmi, le sanzioni applicate dai Paesi occidentali hanno ridotto il Pil russo solo dell'1,5%. Alcuni settori sono persino cresciuti. Ad aver tratto benefici è stata, ad esempio, l'agricoltura, ma anche l'industria di ingegneria meccanica agricola. Inoltre, come conseguenza delle sanzioni, il governo ha investito molto in industrie importanti per l'esercito, quali quelle per la produzione di motori per aerei, elicotteri e navi (molti dei quali erano precedentemente importati dall'Ucraina). La Russia ha anche messo in sicurezza il settore finanziario: le riserve auree sono state incrementate ed è stato sviluppato un proprio sistema di pagamento.

Ma queste sono solo alcune eccezioni, rispetto a una situazione che continua a essere per nulla ideale. Nonostante tutti gli sforzi e gli investimenti statali, la crescita oscilla tra l'1% e il 2% annuo. E questo non è sostenibile per un Paese come la Russia.

Ora il problema principale è che le idee e le prospettive per una crescita economica di lungo periodo sono state sacrificate in favore della ricerca ossessiva di stabilità politica e geopolitica. L'economia sta migliorando, ma troppo lentamente. L'attore principale è lo Stato, che vuole sostituire la mancanza di investimenti privati con i cosiddetti «progetti nazionali». Gli investimenti statali si concentrano in pochi progetti di grande portata, in cui sono coinvolte solo le persone vicine al governo. I piccoli e medi imprenditori soffrono delle sanzioni e della mancanza di opportunità per raccogliere capitali. Infatti, la percentuale di piccole e medie imprese nell'economia russa è scesa dal 22% del 2017 al 20% del 2020: volendo fare un confronto, la percentuale di piccole e medie imprese nei Paesi baltici, che pure facevano parte dell'Urss, rappresenta oltre i due terzi della forza produttiva.

Due dei maggiori problemi che aggravano ulteriormente la condizione economica russa sono la disuguaglianza e la povertà. Nel 2018, il 3% dei russi più ricchi possedeva l'87% dell'intera ricchezza. Il numero di miliardari in un anno (dal 2018 al 2019) è salito da 78 a 110, e quello dei milionari da 172.000 a 246.000. Per contro, il 21% dei russi vive nella povertà. La più grande preoccupazione delle persone russe non è la politica, ma l'economia: il 72% è preoccupato per l'aumento dei prezzi, il 52% per l'aumento della povertà e il 48% per la disoccupazione^[3].

Purtroppo, gli andamenti economici registrati durante la pandemia hanno rafforzato tale tendenza, così come è aumentata la dipendenza del governo russo dalle entrate del gas e del petrolio. Anche se la crescita del 2021 (oltre il 4%) compensa il calo del 2020 (3%), ancora una volta è apparso evidente quanto lo sviluppo del Paese dipenda fortemente dallo sfruttamento del sottosuolo. Poiché nel 2021 il prezzo del gas e del petrolio è aumentato vertiginosamente, il bilancio potrebbe prevedere un *surplus*. Ma il bilancio è anche l'unica fonte di finanziamento per i servizi sociali da dedicare a una popolazione in crisi – è aumentata significativamente la spesa sanitaria – e per gli investimenti per rilanciare l'economia. Inoltre, il pericolo imminente è che la trasformazione tecnologica dell'economia globale porterà molto presto a un calo della domanda di combustibili fossili. Ciò avrà ricadute molto pesanti per la Russia^[4]. È giunto il momento di scegliere tra geopolitica ed economia.

Uno dei problemi più rilevanti è che la classe dirigente presta molta attenzione alla pubblicazione delle analisi statistiche, ma non sempre i dati corrispondono alla realtà. Ai russi però non interessano i dati incoraggianti e illusori dei numeri, ma solo la qualità della loro vita concreta. Basta ricordare quanto è accaduto recentemente in Kazakistan, dove i dati ufficiali sullo sviluppo economico erano addirittura migliori che in Russia. Il governo russo prevede una crescita economica superiore al 4% ed entrate di bilancio in rialzo, mentre i redditi reali sono in caduta libera da più di 10 anni.

In molti sostengono che è arrivato il momento di spendere più soldi in progetti sociali, ma questo non risolverà il problema della bassa produttività e, di conseguenza, dei redditi bassi. Servono, invece, innovazione e investimenti privati, soprattutto esteri. Ma, come sappiamo, per ottenere tutto ciò andrebbe risolto il conflitto politico con l'Occidente, che invece il conflitto con l'Ucraina ha radicalizzato. La dura realtà è che la Russia è un Paese economicamente debole e non avrebbe potuto permettersi una politica conflittuale. Non si tratta di stabilire «chi ha ragione o di chi è la colpa»: la politica è l'arte del possibile e non dei desideri^[5].

I cittadini russi sono stanchi di questa politica, che non è in grado di – ma nemmeno vuole – creare condizioni per una vita normale, e che antepone i sogni geopolitici della classe dirigente al benessere dei cittadini comuni^[6].

Lo Stato e la società civile

È noto che, ad eccezione di alcuni periodi particolari – il 1917 o gli anni Novanta –, la Russia ha sempre avuto un governo che conferisce alla propria autorità un ruolo fondamentale. Putin e coloro che lo circondano non stanno facendo altro che portare avanti una vecchia tradizione in questo senso. Durante i suoi due primi mandati, Putin ha potuto porre fine al dominio dei gruppi criminali che si nascondevano dietro slogan di «libertà» e «democrazia», e portato «stabilità». In quella fase, egli ha sostenuto – a ragione – che la società russa era debole e frammentata e che aveva bisogno di riconciliazione. In realtà, la nuova stabilità è stata ottenuta non attraverso la riconciliazione, ma attraverso la smobilitazione e la pacificazione. La società ha in parte volontariamente ceduto i suoi diritti allo Stato, in parte se li è semplicemente visti portare via. Ma nei primi 10 anni di Putin, lo Stato si è concentrato sul consolidamento interno e non ha interferito negli affari della società.

L'economia è cresciuta, e molti russi sono riusciti, per la prima volta nella loro vita, a collocarsi tra la «classe media» e a godere della prosperità materiale. Ma questo non è durato a lungo. La crisi economica mondiale del 2008, la crisi ucraina e gli effetti ultimi della pandemia hanno colpito duramente il Paese, e così la promessa di una lunga prosperità è svanita.

Ora si può osservare che la popolazione è stanca della propaganda roboante – «Dobbiamo difenderci dai nemici che circondano il Paese!» – e non la prende più sul serio. Il governo sta perdendo non soltanto il contatto con la società, ma anche l'influenza ideologica su di essa. Ne sono prova anche le manifestazioni per la pace in corso in Russia. Secondo Tatiana Stanovaya, ricercatrice del *Carnegie Moscow Center*, dal 2018 il rapporto tra Stato e società può essere descritto con una massima: «Non vi dobbiamo nulla»^[7].

Secondo l'opinione pubblica, l'attuale crisi nei rapporti con l'Occidente è ciò che può porre fine al «sistema Putin». Dopo gli eventi del 2014, la maggior parte dei russi ha considerato lo scontro con l'Occidente e la crisi economica come «una nuova

normalità». Purtroppo, qualcosa di simile è accaduto anche con la percezione della guerra. A partire dal conflitto in Georgia nel 2008, la guerra – in Ucraina, in Siria ecc. – è diventata un elemento costante nella vita quotidiana. Con l'attuale crisi ucraina, il pericolo di una guerra su scala mondiale è reale. La guerra fa crollare il tasso del rublo e i mercati russi, e non porterà al compattamento della società a fianco del governo. La società russa è moderna ed è entrata nella «fase post-eroica», in cui non tutti sono pronti «a morire per la Patria e per Putin». Al contrario, non solo la guerra in sé, ma le conseguenze economiche della guerra – soprattutto se di lunga durata – potranno portare a un malcontento che molto probabilmente si trasformerà in una protesta dai connotati fortemente politici. E tale protesta sarà non solo nelle grandi città, o limitata ai cittadini politicamente attivi, ma coinvolgerà masse di popolazione, pensionati e lavoratori di provincia, cioè coloro che finora sono stati forti sostenitori della politica del governo. Anche se è pressoché impensabile che le proteste possano portare a cambiamenti politici, il mito del «modello Putin» ne uscirà quasi certamente ridimensionato.

La Russia, nonostante tutte le crisi e le catastrofi che fino ad oggi hanno causato incredibili sofferenze alle persone che la abitano, ha continuato a esistere ed è diventata una grande potenza politica e militare, ma non economica. Infatti, dal punto di vista economico non è in grado di eguagliare la potenza degli Usa o della Cina. La Russia, anche sotto Putin, è la conferma che il destino di un Paese è determinato dalle sue tradizioni e dalla sua storia, e che profondi cambiamenti, nel bene o nel male, possono attuarsi solo molto lentamente. Oggi il rischio di rimanere isolata e di vivere una drammatica stagnazione economica è molto reale.

Note

1. Il fatto che la Russia sia un esportatore netto di prodotti agricoli rivela una grande differenza rispetto all'Urss, che non riusciva a nutrire la sua popolazione senza le importazioni. ↑
2. Cfr M. S. Fish, «The Kremlin Emboldened: What Is Putinism?», in *Journal of Democracy*, vol. 28, n. 4, ottobre 2017. ↑
3. Cfr R. E. Beris, «The State of the Russian Economy: Balancing Political and Economic Priorities», in <https://www.nti.org/analysis/articles/state-russian-economy-balancing-political-and-economic-priorities/> ↑
4. Cfr V. Inozemtsev, «Oil, COVID and prospects of economic growth in Russia», in *Riddle Russia* (<https://ridl.io/en/oil-covid-and-prospects-of-economic-growth-in-russia/>), 18 novembre 2021. ↑
5. Cfr Id., «Time to choose geopolitics or stability», in *Riddle Russia* (<https://ridl.io/en/time-to-choose-geopolitics-or-stability/>), 7 gennaio 2022. ↑
6. Cfr «Russian public covers ears as state media heighten Ukraine rhetoric», in *Financial Times* (www.ft.com/content/e5bd10cc-d4de-4600-bbdd-83e8d52e8e08), 26 gennaio 2022. ↑
7. Cfr R. E. Berls Jr., «Civil Society in Russia: Its Role under an Authoritarian Regime», in <https://www.nti.org/analysis/articles/civil-society-russia-its-role-under-authoritarian-regime-part-i-nature-russian-civil-society/> ↑

LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DELLA GUERRA DI PUTIN

Questo articolo affronta le problematiche connesse alle sanzioni che gli Stati Uniti, insieme all'Unione europea, al Regno Unito, al Canada, all'Australia, al Giappone e ad alcuni altri Paesi, hanno imposto alla Russia per rappresaglia contro l'invasione dell'Ucraina. Si evidenzierà come la decisione presa da Vladimir Putin rischi di far precipitare la Russia nell'isolazionismo e in una dinamica di impoverimento che potrebbe farla retrocedere ai miseri livelli in cui si trovava trent'anni fa, alla fine dell'Unione Sovietica. Cercheremo inoltre di percepire quale ordine geopolitico stia emergendo e di valutare tutti questi argomenti nella prospettiva della dottrina sociale della Chiesa^[1].

Siamo davanti a due guerre disuguali

Dopo oltre due mesi di ferrea resistenza dell'Ucraina, è sempre meno sorprendente la constatazione che quel Paese sta riuscendo a resistere validamente e ha fatto fallire la prospettiva di un'invasione rapida da parte dei russi. L'estinta Unione Sovietica, governata da Leonid Breznev, trovò nell'Afghanistan il suo Vietnam. La Federazione russa sotto Putin sembra aver ripetuto l'errore nell'invasione dell'ex Repubblica sovietica più significativa.

Il potenziale militare dei due Paesi avversari sul terreno è manifestamente impari, con un impressionante squilibrio a favore della Russia. Entrambi gli eserciti derivano dall'Armata rossa dell'Unione Sovietica e ne hanno ereditato gli arsenali, la struttura e le tattiche. Ma l'Ucraina ha dovuto consegnare alla Russia le armi nucleari che aveva in dotazione, come pure è stato il Cremlino a voler appropriarsi del porto di Sebastopoli, in Crimea, dopo la divisione della flotta. Quello russo sembra essere oggi un esercito moderno, agile, mobile: dalla Guerra fredda a questa parte si è concentrato in grande misura sui sistemi di attacco a lunga gittata. Entrambi i contendenti hanno forze terrestri potenti, ma le truppe di Mosca dispongono di mezzi più numerosi e moderni di quelli di Kiev^[2]. Secondo dati proposti da Janes Intara^[3], uno tra i più importanti media specialistici nel settore della difesa, questi sono i rapporti di forze tra i due Paesi: bilancio (in miliardi di dollari): Ucraina 4,1, Russia 45,3; soldati (attivi, senza conteggiare i riservisti): Ucraina 219.000, Russia 840.000; aerei da combattimento: Ucraina 170, Russia 1.212; elicotteri da attacco: Ucraina 170, Russia 997; carri armati: Ucraina 1.302, Russia 3.601; artiglieria semovente e batterie antiaeree: Ucraina 2.555, Russia 5.613. La sproporzione delle forze militari è così evidente da aver indotto a pensare che per i russi l'invasione sarebbe stata una *Blietzkrieg*, una guerra lampo, un'offensiva breve e travolgente, nello spazio massimo di una settimana. Si ricordi che l'invasione nazista dell'Unione Sovietica

cominciò il 22 giugno 1941, e il 30 dello stesso mese la *Wehrmacht* aveva già preso Kiev.

Quanto al potere economico, l'Ucraina è il secondo Stato più esteso d'Europa, con 603.628 kmq di territorio, inferiore soltanto alla Russia, e un anno fa contava su 41,4 milioni di abitanti, con un tenore di vita modesto rispondente al Pil, 57° nella classifica dei Paesi^[4]. La Russia ha una superficie di 17.098.250 kmq ed è il Paese più grande del mondo; la sua popolazione ammonta a 146.171.000 abitanti. Sorprendentemente, la sua potenza economica non corrisponde alle premesse. Il suo Pil in cifre è di 1,7 migliaia di miliardi di dollari, poco superiore a quello della Spagna, ed equivale al 10% della produzione della Ue. Nel *ranking* mondiale del reddito pro capite annuo, con 8.846 euro la Russia nel 2020 si collocava al 67° posto^[5]. Stando così le cose, si può ritenere che una guerra prolungata comporterà per la Russia un costo assai significativo. Il rapporto tra Pil e spese militari russe ha la percentuale più alta del mondo (5%); di conseguenza, la Federazione dedica agli investimenti produttivi meno di quanto dovrebbe, compromettendo così la propria crescita economica. È costretta a importare i due terzi del fabbisogno interno di prodotti manifatturieri, finanziandoli con il gas e il greggio, che costituiscono l'80% delle sue esportazioni. Il grande fallimento, in quest'ultimo ventennio sta nel non essere riuscita a ridurre la dipendenza della sua economia dal petrolio e dal gas. Alla potenza militare, dunque, non fa riscontro quella economica. Anche in questo la Russia è fedele erede dell'Unione Sovietica, capace di spedire nello spazio i suoi artefatti e, al tempo stesso, incapace di rifornire gli scaffali dei supermercati^[6]. Definire la Russia un gigante con i piedi di argilla può essere un'esagerazione. Ma, di fatto, questo colosso, il cui territorio attraversa 11 fusi orari del Pianeta, trova assai più arduo del previsto fare un boccone del proprio vicino, l'Ucraina, che al paragone è molto più piccolo. In effetti, la resistenza ucraina sta sorprendendo tutti, ma soprattutto l'esercito russo.

Si ripeterà la storia di Davide e Golia? La Russia resterà impantanata nella sua guerra di espansione? Il pericolo risiede nell'eventualità che, messo con le spalle al muro dal rallentamento dell'invasione, Putin perda le staffe, raddoppi l'*escalation* bellica e conduca il mondo in una via senza uscita. Può succedere di tutto, ma di certo, dopo quanto è accaduto, è già ben vero la Russia ha alterato radicalmente il mondo.

Un elemento decisivo sta nel fatto che Davide può contare su un appoggio formidabile, dal momento che dietro l'Ucraina oggi sono schierate l'economia dell'Occidente e la solidarietà di molti Paesi. Putin ha indotto le grandi economie occidentali, insieme al Giappone e ad altri Paesi asiatici, a coalizzarsi e a dichiarargli una guerra economico-finanziaria senza precedenti nella storia. Questo secondo conflitto non è meno sproporzionato del primo.

Le finanze: un'arma da guerra

A John Maynard Keynes piaceva ripetere la considerazione, attribuita a Vladimir Il'ič Lenin, secondo cui la maniera più sottile e sicura per minare alla base una società starebbe nel corromperne la moneta^[7]. Chissà che il presagio non si concretizzi proprio nella patria di Lenin, a danno del rublo, in seguito alle rappresaglie scatenate contro Putin e il suo governo per l'invasione dell'Ucraina^[8].

La risposta dell'Occidente – in particolare, quella europea – è stata durissima: ha adottato un pacchetto di sanzioni straordinarie. Le più sonore e dannose sono l'espulsione della Federazione russa dal sistema Swift e il congelamento delle riserve estere della sua Banca centrale. Le rappresaglie occidentali sono le più aspre mai imposte contro uno Stato delle dimensioni e della potenza della Russia. In meno di tre settimane, gli Stati Uniti e i loro alleati hanno isolato le principali banche russe dal sistema finanziario globale; hanno bloccato l'esportazione dei componenti ad alta tecnologia, all'unisono con gli alleati asiatici; si sono impossessati dei patrimoni esteri di centinaia di ricchi oligarchi russi; hanno revocato i trattati commerciali con Mosca; hanno precluso alle aerolinee russe lo spazio aereo del Nord Atlantico; hanno ridotto le vendite del petrolio russo agli Stati Uniti e al Regno Unito; hanno bloccato ogni investimento straniero nell'economia russa; hanno congelato 403.000 milioni di dollari sui 630.000 in riserve straniere della Banca centrale russa.

Iniziative che non hanno precedenti e che fino a qualche settimana prima sarebbero parse inimmaginabili perfino alla maggior parte degli esperti, con un effetto devastante sul valore della moneta russa. Lo abbiamo visto subito dopo l'annuncio delle prime sanzioni, quando il rublo è sceso, in un giorno, di quasi il 30%. Esso non viene più quotato in Occidente, e la Russia si è vista obbligata a raddoppiare i tassi di interesse, alzandoli dal 9,5 al 20%, nonché a pretendere che l'Europa le paghi il gas in rubli^[9]. Tutto ciò ha stretto l'economia russa, la sua moneta e le sue riserve in una camicia di forza asfissiante. La dodicesima economia più grande del mondo si è ritrovata sganciata dalla globalizzazione del XXI secolo^[10]. Con una campagna senza precedenti, l'Occidente vuole assettare la Russia, ovvero un'economia del G20 che possiede un forte settore di idrocarburi, un grande complesso militare-industriale e un diversificato paniere di esportazioni di materie prime.

Le sanzioni, per entità e per destinatario, alterano l'ordine globale. E hanno un grave limite, un effetto *boomerang*: infatti, allo stesso tempo impediscono il commercio reale o finanziario delle banche del resto del mondo con la loro controparte russa. È chiaro che esse comporteranno un costo anche per chi le impone, tradotto nell'inflazione provocata dalle interruzioni nelle catene distributive e dal forte aumento del prezzo dell'energia e degli alimenti. Tuttavia in Occidente si avverte un sostanziale consenso: è un prezzo che va pagato, perché sono in gioco i nostri valori e il nostro futuro comune.

Sanzioni come armi di distruzione di massa?

Le sanzioni commerciali hanno una lunga storia. L'Occidente si è avvalso di misure simili contro Cuba, Iran, Iraq, Siria, Corea del Nord, Venezuela e Afghanistan. In ogni caso, quelle sanzioni hanno danneggiato i cittadini dei Paesi contro cui venivano applicate, ma hanno mostrato di incidere in maniera molto esigua sulla limitazione del potere dei loro leader politici, o sul loro comportamento. Inoltre, tali sanzioni colpivano economie modeste, sicché qualsiasi significativo effetto avverso era contenuto nella misura in cui il grado di integrazione dei Paesi sanzionati nell'economia mondiale era relativamente scarso. Soltanto l'applicazione delle sanzioni statunitensi contro l'Iran aveva richiesto un'attenzione speciale, per evitare che si ripercuotessero sul mercato petrolifero.

Si è sempre ritenuto che le sanzioni abbiano la possibilità di raggiungere lo scopo prefissato nella misura della loro durezza. Di fatto quelle attuali potrebbero arrecare gravi conseguenze politiche e materiali. In proposito, Biden ha ammonito Putin nel suo discorso sullo stato dell'Unione: «Non ha idea di che cosa sta per succedere»^[11]. Il trauma immediato per l'economia russa è l'aspetto più ovvio. Per quest'anno si stima una contrazione almeno tra il 10 e il 12,5% del Pil, ma il danno potrebbe essere molto peggiore^[12]. Dall'inizio di gennaio il rublo è andato a picco, perdendo oltre la metà del suo valore sul dollaro. Sta avvenendo un esodo di professionisti russi qualificati, mentre è diminuita drasticamente la capacità di importare beni di consumo e tecnologie pregiate.

L'impatto delle sanzioni va oltre le decisioni prese dal G7 e dai governi dell'Ue. Quelle decisioni ufficiali hanno avuto un effetto catalizzante sulle imprese multinazionali che operano in Russia. In pratica, dalla notte alla mattina, l'imminente isolamento della Russia ha messo in movimento una massiccia fuga di aziende. Operando un vero e proprio boicottaggio del settore privato, centinaia di importanti imprese occidentali, afferenti a distretti quali tecnologia, petrolio e gas, aerospaziale, automobilistico, manifatturiero, beni di consumo, alimenti e bevande, contabilità e finanza e trasporti, si stanno ritirando dal Paese. Ed è interessante che in molti casi questa fuga non è conseguenza diretta delle sanzioni. A causarla è piuttosto la condanna morale, la preoccupazione per la reputazione e il panico. Ne risulta che il passo indietro delle imprese sta accentuando lo *shock* economico russo, moltiplicando gli effetti negativi indotti dalla grande coalizione avversaria sul piano politico.

In confronto ai bombardamenti indiscriminati della Russia, le rappresaglie occidentali non uccideranno innocenti, non ridurranno in macerie intere città, non getteranno nel panico, e tuttavia gli effetti di queste armi economiche non vanno sottovalutati. Anche le sanzioni, quando vengono dispiegate a tutto campo, sono armi che distruggono. Non lasciano in rovina gli edifici, ma distruggono imprese, istituzioni finanziarie, mezzi di sussistenza e anche vite. Infliggono sofferenza indiscriminatamente, colpiscono tanto i colpevoli quanto gli innocenti. Le armi economiche senza

precedenti adottate contro la Russia saranno indubbiamente dolorose. Se queste rappresaglie economiche non verranno sospese, nella Federazione russa si tradurranno inesorabilmente in un crollo del tenore di vita, nel peggioramento della salute e in più morti^[13]. Amiyatosh Purnanandam, dell'Università del Michigan, ha descritto le sanzioni occidentali come «un attacco nucleare non violento contro il sistema economico della Russia»^[14].

Ma le ramificazioni delle sanzioni occidentali vanno molto oltre gli effetti che provocheranno direttamente sulla Russia. I prezzi del greggio, del gas naturale, del grano, del rame, del nichel, dell'alluminio, dei fertilizzanti e dell'oro sono saliti alle stelle. Poiché l'esercito russo ha bloccato i porti ucraini e le imprese internazionali stanno respingendo le esportazioni russe di materie prime, attualmente una scarsità di grano e di metalli si ripercuote sull'economia globale. L'effetto dei prezzi dell'energia e dei prodotti essenziali in tutti gli ambiti spingerà verso l'alto l'inflazione mondiale. I Paesi africani e asiatici che dipendono dalle importazioni di alimenti ed energia si trovano già in difficoltà.

Le economie dell'Asia centrale sono state a loro volta artigliate dall'impatto delle sanzioni. Gli ex Stati sovietici sono fortemente connessi all'economia russa attraverso il commercio e la migrazione lavorativa verso la Federazione. L'imminente impoverimento della Russia obbligherà milioni di lavoratori migranti dell'Asia centrale a cercare impiego altrove.

È innegabile che le sanzioni avranno grandi ripercussioni su tutta l'economia mondiale, e impongono una risposta internazionale coordinata. Se questo regime punitivo si protrasse troppo a lungo, potrebbe invertire il processo di globalizzazione che, tutto considerato, ha permesso al mondo di prosperare. Un'economia globale balcanizzata danneggerebbe tutti.

Le effettive conseguenze macroeconomiche e macrofinanziarie delle sanzioni globali sono tuttora ignote. L'unico antecedente plausibile risale agli anni Trenta del secolo scorso, quando le democrazie cercarono di usare le sanzioni in maniera analoga per arrestare l'aggressione di economie autocratiche di grandi dimensioni, come l'Italia fascista, il Giappone imperiale e la Germania nazista. Lo sfondo cruciale di questi sforzi fu la Grande depressione, che indebolì le economie e infiammò il nazionalismo in tutto il mondo. Quando Benito Mussolini invase l'Etiopia nell'ottobre del 1935, la Società delle nazioni adottò un regime di sanzioni internazionali, applicato da 52 Paesi. Fu un'impressionante risposta unitaria, simile a quella evidenziatasi dopo l'invasione russa dell'Ucraina.

Ma l'isolamento economico dell'Italia fascista limitò la capacità delle democrazie di usare sanzioni contro Adolf Hitler, un aggressore ancora più minaccioso. Poiché l'importante motore della domanda di esportazione delle economie europee più piccole, la Germania era troppo grande perché il suo isolamento non comportasse

gravi danni commerciali per tutta l'Europa. I dilemmi sottostanti alla situazione degli anni Trenta mostrano che gli aggressori vanno indubbiamente affrontati, quando turbano l'ordine internazionale. Ma mettono anche in evidenza che la praticabilità delle sanzioni, e la loro possibilità di successo, dipendono sempre dalla situazione economica mondiale. In condizioni commerciali e finanziarie instabili, sarà necessario prepararsi al meglio riguardo a effetti indesiderati di ogni tipo. Applicare sanzioni a economie molto grandi risulterà semplicemente impossibile, se al tempo stesso non si adottano politiche compensatorie per sostenere le economie dei sanzionatori e del resto del mondo.

Gestire le conseguenze

L'amministrazione Biden è consapevole di questo problema. Washington ha cercato di ridurre le tensioni nel mercato petrolifero attuando una parziale riconciliazione con l'Iran e con il Venezuela. Poiché in questo momento intende contrastare l'effetto indiretto delle sanzioni rivolte contro uno Stato petrolifero di prima grandezza, ha dovuto giocoforza alleviare quelle che aveva indirizzato a due Stati petroliferi più piccoli. Ma questa diplomazia petrolifera è insufficiente a compensare la sfida posta dalle misure contro la Russia, che hanno effetti aggravanti sui problemi economici preesistenti. Se è vero che i problemi della catena distributiva e i colli di bottiglia dell'era pandemica nelle reti mondiali di trasporto e produzione erano antecedenti alla guerra in Ucraina, tanto più l'uso inaudito di sanzioni in tali condizioni già problematiche ha peggiorato la situazione.

La gestione delle conseguenze della guerra economica è una sfida soprattutto per l'Ue. Questa, che ha contratto vincoli commerciali ed energetici molto forti con la Russia, nell'ultimo ventennio ha seguito una strategia di crescita che dipende in grande misura dal commercio e s'incentra sulle esportazioni. Per rendersi indipendente dal fornitore indesiderato, potrebbe dover tornare al carbone e alla discussa energia nucleare. Così facendo, si dovranno differire gli impegni della transizione verso un'economia verde. Un modo per assorbire questo impatto è accrescere gli investimenti nell'energia rinnovabile in tutta l'Ue ed espandere il controllo pubblico nel settore energetico. Ma ciò richiede tempo e obbliga a munirsi di forniture sicure di gas e petrolio da altri produttori.

Ci sono poi le conseguenze che le sanzioni causeranno sull'economia mondiale in generale, specie nel «Sud globale». Si tratta di problemi che comporteranno un'importante sfida macroeconomica. Pertanto, è necessario che il G7, l'Unione europea e i partner asiatici degli Stati Uniti avviino azioni audaci e coordinate per stabilizzare i mercati mondiali.

L'obiettivo è raggiungibile attraverso investimenti specifici volti a eliminare i colli di bottiglia della distribuzione, tramite generose donazioni e prestiti internazionali a Paesi in via di sviluppo che fanno fatica ad assicurarsi forniture adeguate di alimenti

ed energia, e fondi governativi destinati ad accrescere la capacità di generare energia rinnovabile. Bisognerà inoltre generare sussidi e a volte adottare il razionamento e un controllo dei prezzi, in modo da proteggere i più poveri dagli effetti distruttivi dell'aumento dei prezzi degli alimenti, dell'energia e delle materie prime.

Un simile intervento statale costituisce il costo da pagare per chi voglia prendere parte a una guerra economica. Non c'è dubbio: è impossibile infliggere danni materiali nella misura in cui si intende farlo nei confronti della Russia, se non verrà cambiata l'impostazione delle politiche internazionali, incrementando l'appoggio economico a chi viene penalizzato dalle sanzioni. Se non verrà protetto il benessere materiale delle famiglie, l'appoggio politico a misure così draconiane non tarderà a sbriciolarsi.

Pertanto i responsabili politici occidentali si trovano di fronte a una seria decisione. Il prolungarsi dell'aggressione induce a intensificare le punizioni contro la Russia. Lo si avverte come una necessità assoluta. Sanzioni più intense infliggeranno danni maggiori anche a chi le decreta, e in generale all'economia mondiale. Non conta quanto l'Occidente sia risoluto e giustificato nell'intenzione di fermare l'aggressione russa: i responsabili politici devono accettare la realtà che un'offensiva economica a tutto campo introdurrà nuove e considerevoli tensioni nell'economia mondiale. L'intensificarsi delle sanzioni causerà una cascata di traumi materiali, che a loro volta richiederanno sforzi di stabilizzazione di vasta portata. E perfino se verranno adottate misure di contrasto su vasta scala, il danno economico potrà essere grave, e i rischi di una *escalation* strategica resteranno alti. Per tutte queste ragioni, tra gli strumenti per porre fine al conflitto restano vitali le vie diplomatiche ed economiche. Quali che siano gli esiti della guerra, l'offensiva economica contro la Russia ha manifestato un'altra realtà importante: non ci troviamo in una situazione di sanzioni senza costi, senza rischi e con andamenti prevedibili^[15].

L'Occidente non deve dimenticare la grande lezione del 1918

A questo proposito, è utile ricordare la lezione di Keynes, grande maestro della persuasione. Egli sostenne che le pesanti riparazioni di guerra imposte alla Germania dai Paesi vincitori nel 1918 avrebbero portato l'economia tedesca alla rovina, creando una sete di vendetta nazionalista, e che avrebbero finito per rivelarsi un castigo autolesionistico. La storia gli ha dato ragione, dal momento che di lì a poco sorse la Germania nazista.

Le sanzioni contro la Russia di certo ne impoveriranno la classe media emergente. Se l'obiettivo è abbattere Putin, la storia suggerisce che questo è un evento poco probabile nel corto periodo. La sua posizione potrebbe finanche rafforzarsi, qualora il popolo russo scegliesse di serrare le file nazionalisticamente, come fece quello tedesco dopo la Prima guerra mondiale.

È chiaro che queste armi economiche, possibili grazie all'integrazione mondiale, hanno permesso di eludere un sistema di *governance* mondiale paralizzato, riuscendo, in modo efficace – ossia doloroso – ma civile, a rispondere all'aggressione e alla barbarie.

Non sembra che usare il commercio come arma da guerra metterà fine al conflitto. I leader occidentali devono riconoscerlo e raddoppiare gli sforzi diplomatici. Quale via di uscita per entrambe le parti in conflitto? Una domanda che ci si pone in Occidente verte sul perché la Russia abbia invaso l'Ucraina. C'è dietro qualcosa di più delle mere ambizioni territoriali del Cremlino^[16]? Di sicuro all'*escalation* del conflitto ha contribuito un errore di calcolo commesso da entrambe le parti. L'Ucraina credeva che sarebbe potuta diventare membro della Nato e dell'Ue in tempi brevi, e che quindi avrebbe potuto contare sull'appoggio militare dell'Alleanza; d'altra parte, la Russia, basandosi sull'incruenta annessione della Crimea nel 2014, ha sottostimato la resistenza ucraina. In questo momento, sembra impossibile trovare un terreno d'intesa. Eppure una soluzione negoziata resta l'unica via per scongiurare un disastro nel lungo periodo, che destabilizzerebbe l'intera regione, se non tutto il mondo.

La Russia ha cambiato il mondo

La violazione della sovranità dell'Ucraina perpetrata dalla Russia segna la fine dell'ordine successivo alla Guerra fredda^[17]. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica era subentrata l'unipolarità statunitense, ma gli ultimi 15 anni sono stati caratterizzati dalla rinascita della Russia, dall'ascesa della Cina e dall'erosione dell'egemonia degli Usa. L'invasione russa dell'Ucraina è una palese sfida al ruolo di «polizia globale» che gli Stati Uniti si sono attribuiti e suggerisce che il mondo diventerà molto più instabile e pericoloso.

Questa guerra potrebbe rafforzare l'alleanza strategica della Russia con la Cina, accentuare la polarizzazione globale e piantare l'ultimo chiodo sulla tomba del multilateralismo. Isolata dal sistema politico, economico e finanziario internazionale, la Russia può guardare soltanto verso Est. Nei Giochi olimpici invernali di Pechino, prima dell'invasione russa dell'Ucraina, i presidenti Xi Jinping e Putin avevano dichiarato che la loro alleanza «non avrebbe avuto limiti» e sarebbe stata «superiore alle alleanze politiche e militari della Guerra fredda».

La Russia, provocando una rottura decisiva con l'Occidente, ha scatenato la divisione del mondo in due poli rivali: Cina e Stati Uniti. L'Ue, tenendo presenti la sua storia e la sua economia, può soltanto essere un alleato attivo di Washington. La guerra in Ucraina le conferma che dev'essere essa stessa, e non gli Usa o la Russia, a influire su quanto accade nel suo continente. Gli Stati Uniti resteranno di gran lunga il Paese dominante della Nato, ma è probabile che nei prossimi anni l'equilibrio cambi, poiché le potenze europee, guidate da Francia e Germania, si prenderanno maggiore

cura dei loro interessi. L'invasione russa dell'Ucraina ha provocato nelle potenze Nato una dimostrazione di unità senza precedenti.

A tutt'oggi osserviamo che gli Stati Uniti si sono riproposti come «poliziotti globali», utilizzando la loro potenza economica più che quella militare; che la Germania si sta riarmando; che a sua volta alla Cina, che si sta consolidando nel sistema globale, l'inevitabile caduta della Russia sta confermando la necessità di distanziarsi dall'Occidente^[18]. Tutto ciò ridefinisce la globalizzazione. Il mondo si disconnette^[19]. Nel lungo periodo ciò comprometterà la crescita globale. Inoltre, il processo di transizione è inflazionario, con la rilocalizzazione di luoghi più a buon mercato, catene distributive più individualizzate e duplicate, e meno scambi della tecnologia migliore.

Riflessioni finali

William Shakespeare, in *Romeo e Giulietta*, ha scritto che la clemenza sarebbe assassina se perdonasse gli assassini, e che si può fare molto con l'odio, ma ancora di più con l'amore. L'aggressione va fermata, la pace va raggiunta. Si deve giungere a un accordo. Come nei Balcani e prima già nella Seconda guerra mondiale, andranno giudicati i crimini di guerra già evidenziati. Miguel de Cervantes, che è stato un soldato, ha scritto che la guerra ha le sue leggi ed è soggetta ad esse. Dal momento che detestava l'invenzione della polvere da sparo, che uccide da vile distanza, cosa direbbe oggi di quei mostri missilistici lanciati da lontano, capaci di distruggere interi villaggi?

La Russia vincerà o perderà la sua guerra d'invasione, ma di sicuro perderà il dopoguerra. La situazione creatasi sembra irreversibile. Ripudiata dall'Occidente, nelle mani della Cina, la Russia compromette l'energia e gli alimenti del resto del mondo. Il castigo dell'economia e della società russe, isolate e assetate, sarà duraturo? Non parliamo di sanzioni sopportabili che il punito e il punitore possano addossarsi, ma di una crudele guerra economica. Pertanto l'uscita da questo conflitto deve tener conto anche del loro destino futuro.

Nel *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, al n. 507, leggiamo: «Le sanzioni, nelle forme previste dall'ordinamento internazionale contemporaneo, mirano a correggere il comportamento del governo di un Paese che viola le regole della pacifica ed ordinata convivenza internazionale o che mette in pratica gravi forme di oppressione nei confronti della popolazione. Le finalità delle sanzioni devono essere precisate in modo inequivocabile e le misure adottate devono essere periodicamente verificate dagli organismi competenti della Comunità internazionale, per un'obiettiva valutazione della loro efficacia e del loro reale impatto sulla popolazione civile. Il vero scopo di tali misure è quello di aprire la strada alle trattative e al dialogo. Le sanzioni non devono mai costituire uno strumento di punizione diretto contro un'intera popolazione: non è lecito che per le sanzioni

abbiano a soffrire intere popolazioni e specialmente i loro membri più vulnerabili. *Le sanzioni economiche, in particolare, sono uno strumento da utilizzare con grande ponderazione e da sottoporre a rigidi criteri giuridici ed etici. L'embargo economico* deve essere limitato nel tempo e non può essere giustificato quando gli effetti che produce si rivelano indiscriminati».

È scoccata l'ora di politici animati da alte finalità umanitarie, che vadano oltre la passione della vendetta, che operino a favore di tutti coloro che in questo mondo vengono colpiti: ucraini, europei, russi e quanti abitano nei Paesi meno sviluppati. Nella Bibbia leggiamo che «benefica sé stesso chi è buono, il crudele invece tormenta la sua carne» (Pr 11,17).

De Cervantes scrisse nel *Don Chisciotte della Mancia*: «La pace è il maggior bene che gli uomini possono desiderare in questa vita. E perciò la prima buona novella che ebbe il mondo ed ebbero gli uomini fu quella che ad essi diedero gli angeli la notte che fu il nostro giorno, quando cantarono in cielo: “Gloria a Dio nell’alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà”» (I, 37)^[20]. Ma la pace non si ottiene veramente e durevolmente se non si giudica con magnanimità. Questo spiega alcuni consigli di Don Chisciotte rivolti a Sancio per governare l'isola Barattaria: «Non far gravare tutto il rigore della legge sul reo, poiché la fama del giudice severo non è migliore di quella del giudice compassionevole. Se per caso tu dovessi far piegare la bacchetta della giustizia, non sia per il peso del dono, ma per quello della misericordia» (II, 42)^[21]. E c'è anche un suggerimento che vale per tutti noi, creati a immagine e somiglianza di Dio: «Sebbene gli attributi di Dio siano tutti uguali, ai nostri occhi risplende e risalta di più quello della misericordia che quello della giustizia» (II, 42)^[22].

Note

[1]. Il titolo di questo articolo si ispira a due opere di J. M. Keynes: *Le conseguenze economiche della pace* (1919) e *Le conseguenze economiche di Winston Churchill* (1925). Nella prima, egli affrontò le sanzioni imposte nel 1918 alla Germania, dopo la disfatta: le definiva equivalenti a quelle che Roma aveva inflitto a Cartagine. Nella seconda, egli analizzò il colossale sbaglio commesso da Churchill nel decidere di riagganciare la sterlina alla parità con l'oro: una delle scelte più sbagliate nella lunga e impressionante storia degli errori economici.

[2]. Cfr C. Rengel, «La comparación entre los Ejércitos de Rusia y Ucrania», in *Huffpost* (www.huffingtonpost.es/entry/la-comparacion-entre-los-ejercitos-de-rusia-y-ucrania_es_621763fae4b06e1cc58ac7e7), 24 febbraio 2022.

[3]. Cfr «Using Janes Intara to build a common intelligence picture: Russian Build up on the Ukrainian border», in www.janes.com/intelligence-resources/case-studies/Janes-Intara-common-intelligence-picture-Russia-Ukraine.

[4]. Cfr International Monetary Fund, «World Economic Outlook. Recovery during a Pandemic», 21 ottobre 2021.

[5]. Cfr «Rusia: Economía y demografía», in *Expansión / Datosmacro.com* (datosmacro.expansion.com/paises/rusia).

[6]. Cfr D. Yergin, *The New Map: Energy, Climate, and Clash of Nations*, London, Penguin Books, 2021, 73.

- [7]. Cfr F. W. Fetter, «Lenin, Keynes and Inflation», in *Economica* 44 (1977) 77-80.
- [8]. Cfr P. Cohen – J. Smialek, «Occidente attacca al rublo, uno de los puntos débiles de Putin», in *The New York Times* (www.nytimes.com/es/2022/02/28/espanol/rusia-ucrania-sanciones-rublo.html), 28 febbraio 2022.
- [9]. Cfr A. Mihailov, «Why paying in roubles for Russian gas and oil might matter», in *VoxEU* (voxeu.org/article/why-paying-roubles-russian-gas-and-oil-might-matter), 29 marzo 2022.
- [10]. Cfr N. Mulder, «The Toll of Economic War. How Sanctions on Russia Will Upend the Global Order», in *Foreign Affairs* (www.foreignaffairs.com/articles/united-states/2022-03-22/toll-economic-war), 22 marzo 2022; cfr anche Id., *The Economic Weapon: The Rise of Sanctions as a Tool of Modern War*, New Haven, Yale University Press, 2022.
- [11]. «“No tiene idea de lo que viene”: cómo Biden lanzó la mayor advertencia de un líder de EE.UU. a uno de Rusia desde el fin de la Guerra Fría», in *BBC News Mundo* (<https://tinyurl.com/22zrkvx9>), 2 marzo 2022.
- [12]. Cfr «Russia: Goldman stima calo Pil 2022 del 10%, Barclays del 12,4%», in *La Stampa* (www.borsaitaliana.it/borsa/notizie/teleborsa/finanza/russia-goldman-stima-calo-pil-2022-del-10-barclays-del-12-4-77_2022-03-21_TLB.html?lang=it), 21 marzo 2022.
- [13]. Cfr R. G. Rajan, «Armi economiche di distruzione di massa», in *Project Syndicate* (www.project-syndicate.org/commentary/economic-wmds-and-the-risk-of-deglobalization-by-raghuram-raján-2022-03/italian?barrier=accesspaylog), 17 marzo 2022.
- [14]. B. Needham, «Financial Sanctions Against Russia Will Create Wide-Ranging Impact, Michigan Ross Expert Says», in <https://michiganross.umich.edu/news/financial-sanctions-against-russia/>, 3 marzo 2022.
- [15]. Cfr A. O. Krueger, «How to Use Economic Sanctions Wisely», in *Project Syndicate*, 24 marzo 2022.
- [16]. Cfr J. Gray, «The Western mind no longer understands Putin», in *The New Statesman* (www.newstatesman.com/international-politics/geopolitics/2022/03/the-new-age-of-disorder), 17 marzo 2022.
- [17]. Cfr «Ten ways the war in Ukraine will change the world», in *Economist Intelligence-Eiu* (www.eiu.com/n/campaigns/ten-ways-the-war-in-ukraine-will-change-the-world).
- [18]. Cfr H. Malik, «US, Europe, China: A Tripolar World hastened by the Russia-Ukraine War», in *Tellimer* (tellimer.com/article/us-europe-china-a-tripolar-world-hastened-by), 26 marzo 2022.
- [19]. Cfr C. Asilis, «La guerra en Ucrania traerà una nueva era de globalización», in *CNN* (<https://cnnespanol.cnn.com/video/globalizacion-guerra-ucraina-rusia-dinero-serbia-cnn>).
- [20]. M. de Cervantes Saavedra, *Don Chisciotte della Mancia*, Milano, Garzanti, vol. 1, 2000, 330.
- [21]. Ivi, vol. 2, 726.
- [22]. Ivi, 727.

Fernando de la Iglesia Viguiristi
La Civiltà Cattolica
 pag. 239 – 253 - 7 Maggio 2022

STALIN È ANCORA VIVO IN RUSSIA?

Vladimir Pachkov

La Civiltà Cattolica pag. 567 - 579 16 Giugno 2018

Servizio segreto russo, orgoglioso erede della «Čeka»?

Il 25 febbraio 1956, in una riunione a porte chiuse del XX Congresso del Partito comunista dell'Urss, dopo molte esitazioni e discussioni con il capo del partito, Nikita Kruscev tenne il suo famoso discorso **«sul culto della personalità di Stalin e le sue conseguenze»**, avviando così il processo di destalinizzazione della società sovietica. Questo rappresenta uno dei più grandi successi politici del XX secolo, se si pensa agli eccessi di violenza, alla totale mancanza di diritti e all'insicurezza che regnavano sotto Stalin. Il discorso doveva restare segreto ed essere rivolto solo ai membri del Partito comunista; è diventato pubblico solo per vie traverse.

Più di sessant'anni dopo, il **19 dicembre 2017**, anche Alexander Bortnikov, direttore dei Servizi di sicurezza della Federazione russa (Fsb, i Servizi segreti russi), ha tenuto un discorso. Non era segreto, anzi si è voluto che fosse letto dal maggior numero possibile di persone. Si è trattato di un'intervista che egli ha rilasciato al caporedattore del giornale ufficiale del governo russo *Rossiyskaya Gazeta*.

L'occasione è stata il centenario dei Servizi di sicurezza della Federazione russa, fondati, con il nome di *Čeka*, il 20 dicembre 1917, meno di due mesi dopo l'ascesa al potere dei bolscevichi. Come il discorso di Kruscev fu uno *shock* per la società di quel tempo, così il discorso del direttore dei Fsb lo è oggi, almeno per coloro che in Russia ne hanno sentito parlare o lo hanno letto.

È la prima volta dal XX Congresso del Partito che un importante rappresentante del governo cerca non soltanto di giustificare la repressione, ma in un certo senso di presentarla come qualcosa di positivo. Non era mai successo dai tempi del discorso di Kruscev. Con Brèžnev, i governanti erano rimasti completamente in silenzio riguardo alla repressione, e in generale riguardo alla personalità di Stalin stesso; avevano cancellato le gesta del dittatore da tutti i libri di storia per non doverlo criticare. Ora, però, nella nuova Russia – che nel 1991 ha scelto la via della democrazia, come sembrava allora, e che dopo il tentativo di colpo di Stato dell'agosto 1991 ha distrutto il monumento a Felix Dzerzhinskij, il fondatore della *Čeka* – diventa possibile che l'uccisione di milioni di cittadini innocenti di questo Paese, compiuta dal regime comunista con l'aiuto dei suoi Servizi segreti, venga presentata come qualcosa di positivo, o per lo meno come necessaria «nelle circostanze particolari del tempo». Come scrive Alexander Golz nell'articolo «Gli eredi della “Čeka”», mentre Putin condanna ogni rivoluzione, Bortnikov inneggia a tutto ciò che l'organo della repressione bolscevica ha fatto per la difesa della «giovane Repubblica sovietica».

Secondo il direttore dei Fsb, riguardo alle repressioni e agli omicidi causati direttamente dalla *Čeka* nei primi anni del regime bolscevico, nelle «circostanze dell'inizio della guerra civile e dell'intervento, del crollo dell'economia, della crescita della criminalità e del terrorismo [...] del rafforzamento del separatismo», non sarebbe potuto avvenire diversamente.

Secondo Bortnikov, anche le repressioni del periodo di Stalin non sarebbero state immotivate. E se a volte si è arrivati a esagerazioni, esse sono finite quando Berija ha assunto la guida dei Servizi segreti. Riguardo alle epurazioni attuate per eliminare gran parte degli ufficiali dell'Armata Rossa – epurazioni avvenute per la maggior parte sotto Berija –, Bortnikov le ha ignorate.

La cosa peggiore di questa intervista non è, secondo Golz, il fatto che Bortnikov ripeta le medesime spiegazioni usate dai criminali dell'era sovietica, ma il fatto che il direttore dei Fsb, organismo che dovrebbe avere la responsabilità di difendere il diritto, cerchi di giustificare le perversioni della giustizia e i crimini come «necessità storica». È piuttosto sorprendente che nell'organizzazione nata come *Čeka* e che oggi si chiama Fsb il rispetto della legge e del diritto non siano una priorità. Bortnikov elogia i provvedimenti dei Fsb attuali, non solo quelli diretti contro il terrore e il crimine, ma anche quelli che hanno portato alla chiusura di oltre 120 organizzazioni internazionali e non governative, che sarebbero uno strumento dei Servizi segreti stranieri.

Non si può escludere che questa intervista sia stata pensata come programmatica, e che ciò che è accaduto nella storia possa ripetersi nella situazione critica internazionale di oggi, per ragion di Stato. È interessante però il fatto che nei media stranieri si sia dato rilievo soltanto a ciò che Bortnikov ha detto sulla lotta al terrorismo islamista[1].

L'intervista rilasciata dal direttore dei Fsb ha dimostrato che è ancora troppo presto per lasciare agli storici la questione del terrore di Stato nei confronti dei propri cittadini. Questa organizzazione, che ora non solo rappresenta il centro del sistema di sicurezza della Russia, ma che costituisce anche il nucleo del sistema politico – e oggi sempre più anche del sistema economico –, si considera l'erede della *Čeka*, creata 100 anni fa per proteggere il regime bolscevico.

La risposta a questa intervista non si è fatta attendere a lungo. Purtroppo però è arrivata quasi esclusivamente dai circoli degli intellettuali e non dalla popolazione. Più di 80 membri dell'Organizzazione «La parola libera», nonché i membri dell'Accademia russa delle Scienze[2] hanno scritto una lettera aperta, nella quale affermano che «questa intervista, in cui il terrore contro il proprio popolo è giustificato o adulato, non è solo l'opinione privata di un uomo, ma un passo importante nella riabilitazione dell'attività della *Čeka* e un tentativo di approvare anche ufficialmente la ristalinizzazione che sta già avvenendo nella società». Le

attività del terrore di Stato, che hanno causato la morte di milioni di vittime innocenti, sono inaccettabili. Le conseguenze di tali repressioni finora non sono state investigate, e si è ancora in attesa che vengano giudicate di fronte alla legge.

Le dichiarazioni del direttore dei Fsb vanno di pari passo con la forte pressione esercitata su coloro che custodiscono la memoria storica del tempo delle repressioni e delle loro vittime attraverso organizzazioni come *Memorial* o *Perm-36*. Aleksander Dmitriev, lo storico di Petrozavodsk (capitale della Repubblica di Carelia, al confine con la Finlandia), da un anno si trova in detenzione cautelare. Un altro caso simile è il tentativo di trovare contenuti estremistici nel libro di Jurij Brodskij sui *gulag* delle isole Solovki. «Bortnikov definisce il terrore di Stato un'esagerazione: questo è un disprezzo della memoria di tutte le vittime delle repressioni. Invitiamo tutti coloro che non vogliono che ciò accada di nuovo a unirsi nella protesta. Questo non dovrà mai più ripetersi».

Stalin e lo Stato «sempre» autoritario

Il processo di «ristalinizzazione» è iniziato negli anni Novanta. A quel tempo, sembrava un fenomeno folcloristico, con le magliette con immagini di Stalin indossate dalle signore e dai gentiluomini più anziani nelle manifestazioni del Partito comunista. In quel periodo, tuttavia, Stalin è stato celebrato solo come leader dell'Unione Sovietica che ha vinto la Seconda guerra mondiale, ma mai come il carnefice degli anni Trenta. L'onore per Stalin come vincitore della Grande guerra patriottica è un fenomeno relativamente nuovo, che contraddice il modo in cui la Seconda guerra mondiale e la Grande guerra patriottica furono considerate durante il periodo della destalinizzazione, iniziato con Kruscev. Fino alla morte di Stalin non c'era stata alcuna celebrazione della vittoria; solo dopo la sua scomparsa questa festa ha acquistato enorme importanza: è diventata una delle feste principali, che nella coscienza e nei sentimenti della popolazione ha forse persino oscurato il giorno della Rivoluzione di ottobre.

Inoltre, il mito positivo della vittoria sulla Germania nazista nella Seconda guerra mondiale – «siamo tutti vincitori» – ha permesso, nel periodo della destalinizzazione degli anni Sessanta, di arrivare alla pace tra il regime (il carnefice) e il popolo, soprattutto i contadini, le vittime del Grande Terrore del tempo della rivoluzione, della guerra civile e poi ancora della collettivizzazione. Tuttavia ciò ha complicato il processo di elaborazione e di chiarificazione di quanto è accaduto negli anni del terrore. Un processo reso ancora più difficile in Unione Sovietica – e ora in Russia – dal fatto che non esisteva un confine preciso tra le vittime e i carnefici: entrambi erano cittadini – o meglio, abitanti, perché i contadini all'epoca di Stalin non erano cittadini – del medesimo Stato, e più volte i carnefici poi sono diventati vittime. Nell'intervista sopracitata, Bortnikov parla di circa 22.000 agenti dei Servizi segreti, i *cechisti*, uccisi nel periodo del Grande Terrore, molti dei quali, tuttavia, avevano precedentemente partecipato al terrore. D'altra parte, si deve anche dire che con

l'eliminazione dei membri dei Servizi segreti le «menti del terrore» avevano cercato di ripulirsi «a spese dei carnefici».

La pace tra lo Stato e il popolo, stipulata dopo la morte del dittatore, non significava che lo Stato rinunciasse a fare ricorso alla violenza per i propri interessi. Soltanto, non si trattava più di violenza «rivoluzionaria», ma di una violenza che doveva servire all'autoconservazione dello Stato e dello *status quo*. In questo senso, la situazione attuale non è molto diversa da quella di allora, almeno per quanto riguarda l'atteggiamento delle istituzioni che tutelano lo Stato.

Ciò che ora il capo dei Fsb descrive come una necessità, e che giustifica il terrore di Stato, non è più la lotta di classe o la ragione dei partiti, ma la lotta contro i nemici dello Stato, quali che siano. Tutto ciò che minaccia l'esistenza e l'interesse dello Stato può e deve essere combattuto, anche con l'uso di una violenza estrema che non si basa su nessuna legge, ma solo sulla necessità. Questo è molto significativo: ciò che di fatto conta è la disponibilità a usare la violenza. Le cause che possono giustificarla sono varie: la lotta di classe, ma anche semplicemente la necessità di conservare la stabilità politica.

Per quanto riguarda coloro che hanno avviato il terrore rosso, «l'esperimento comunista ha dato loro una giustificazione per l'assassinio dei nemici di classe e di tutti coloro che volevano ostacolare la vittoria del comunismo, anche se non era dettato dall'esperimento comunista. I bolscevichi, ai tempi della guerra civile e più tardi nel periodo staliniano, lo hanno fatto volontariamente e hanno usato la "necessità" come giustificazione per azioni che dovevano servire loro solo per conservare il potere. Stalin e i suoi compagni non parlavano più del bellissimo mondo nuovo quando discutevano di cosa fare con i presunti nemici del loro ordine: parlavano invece di tecniche di violenza. Il sogno della redenzione comunista è stato soffocato nel sangue di milioni di persone, perché la violenza era stata dissociata dalle sue motivazioni, e il dittatore l'associava solo ai suoi obiettivi di potere. Alla fine, tutto riguardava il riconoscimento del potere decisionale, il potere di Stalin di essere padrone della vita e della morte. Solo in un'atmosfera di paranoia e di sfiducia il despota poteva riuscire a imporre la propria volontà agli altri e rendere il proprio mondo un mondo di tutti»[3].

Ma si deve anche osservare che fin dall'inizio del dominio comunista – cioè anche all'epoca di Lenin e dei suoi seguaci – la situazione non è stata diversa: soltanto che allora il terrore doveva servire a consolidare la dittatura dell'intero partito, e non di un solo individuo. Con ciò però non si vuole affermare che anche l'ideologia non abbia fatto la sua parte. La violenza può essere non solo giustificata in modo ideologico retrospettivamente, ma anche usata in anticipo come motivazione. La mobilitazione delle masse è avvenuta con l'uso dell'ideologia, che ha reso l'intolleranza verso i «nemici» una virtù.

Ancora una volta, non importa se si tratta dei nemici di classe o dei nemici dello Stato: in definitiva, conta solo l'incapacità di accettare l'altro con le sue idee e i suoi interessi. «Le persone possono convivere con la diversità, a patto che considerino la visione del mondo altrui come un mondo altrettanto possibile quanto il loro, benché diverso. Laddove viene negata la possibilità che anche gli altri abbiano ragione, non c'è più equilibrio. I bolscevichi non conoscevano alcuna possibilità di guardare il mondo in modo equilibrato: per loro c'era una sola interpretazione, ed essa rappresentava loro stessi. Questo è ciò che ha generato il pensiero deviante della criminalizzazione e della stigmatizzazione di tutto ciò che non si adeguava al loro progetto»[4].

Sebbene già sotto gli zar ci sia stato in Russia uno Stato autoritario e repressivo, i bolscevichi arrivarono a un livello di violenza che non aveva precedenti. La tradizione della repressione dello Stato contro i suoi sudditi fu spinta all'assurdo. A differenza della vecchia polizia zarista, gli organi di repressione di nuova fondazione non si accontentavano di mantenere lo *status quo* e di ridurre al minimo la violenza: al contrario, la violenza stessa divenne lo strumento principale della politica. «Essi [i bolscevichi] non avevano idea della distruttività del loro culto della violenza, perché non la tenevano sotto controllo, ma l'avevano fomentata nei sudditi.

Nell'Armata Rossa, le reclute imparavano innanzitutto il compito principale di uccidere. Il soldato era coraggioso, con i nervi saldi e brutale. Conosceva solo due mondi: quello degli amici e quello dei nemici. E l'addestramento nell'esercito lo doveva aiutare a riconoscere i nemici e a distruggerli in una lotta per la vita e la morte. I bolscevichi non avevano la minima idea del tradizionale ruolo delle forze armate e della polizia segreta nel respingere le minacce interne ed esterne e nel contenere la violenza. Il culto bolscevico dell'uccidere operava una sistematica disinibizione dei soldati. Così i bolscevichi diventarono, nel ricordo dei loro sudditi, come gli uomini armati che, quando comparivano, portavano morte e distruzione»[5]. Quando dunque il direttore dei Fsb parla del ruolo positivo della polizia segreta bolscevica nel soffocare gli «eccessi» della violenza dell'estrema sinistra, che era al limite del caos e rappresentava una minaccia per lo Stato bolscevico, dimentica che questo tipo di violenza è stato generato e incoraggiato dai fondatori di quello Stato. In realtà, bisognerebbe distinguere fra i tanti tentativi dello Stato di dare un senso a molto – se non a tutto – di quanto è avvenuto nel passato della storia della Russia (anche quando essa era parte dell'Unione Sovietica) e il tentativo dello Stato di purificare e rivalutare alcuni avvenimenti (incluso il terrore in nome dello Stato) al fine di giustificare le misure repressive di oggi.

L'intervista al direttore dei Fsb costituisce un passo in questa seconda direzione, ma non è il primo tentativo. Possiamo ricordare un libro di storia per le scuole pubblicato dieci anni fa. Vi era scritto che tutto ciò che serve gli interessi dello Stato deve essere sostenuto anche dalla società; che il fatto che negli anni Trenta milioni di persone furono arrestate e mandate nei *gulag*, fu anche per necessità, perché senza il lavoro di

questi schiavi non si sarebbero potute sfruttare le risorse del Nord russo, cosa di cui l'industrializzazione aveva bisogno. A quel tempo il tentativo di presentare la ragione di Stato come giustificazione dei crimini di Stato fallì: era più di quanto la società russa potesse accettare. Questo libro di storia fu subito tolto dalla circolazione. Ma, come vediamo, alcuni rappresentanti del regime di oggi non vogliono rinunciare all'ideologia che «ciò che è bene per lo Stato è anche giusto», perché dà loro il pretesto per usare il potere dello Stato, anche contro l'attuale opposizione, quando è necessario.

Stalin come simbolo di ordine e di giustizia

Questa pretesa dei governanti di avere il diritto di usare la violenza contro la popolazione, qualora lo ritengano necessario, difficilmente si sarebbe potuta immaginare se segnali di ristalinizzazione e di giustificazione delle repressioni non fossero arrivati anche dalla popolazione e se non ci fosse stata una disponibilità di base all'affermazione di uno Stato onnipotente che, se è necessario, deve perseguire l'ordine e lo sviluppo anche con la violenza e con le repressioni.

L'ultima ondata di scontri tra gli oppositori dello stalinismo e i suoi difensori si è avuta nel 2013, in occasione del 70° anniversario della battaglia di Stalingrado. In quel momento, il nome di Stalin è stato associato e quasi identificato con le conquiste del popolo, e il dittatore stesso è stato presentato come un rappresentante di quel popolo.

Non si dovrebbe liquidare la nostalgia per Stalin e per il suo tempo come qualcosa di innaturale e masochista. Durante l'era di Brèžnev, l'intera *élite* al governo è arrivata al potere in seguito all'annientamento dei vecchi quadri. Erano coloro che avevano tratto profitto dal terrore, e hanno conservato la nostalgia per Stalin e per il suo tempo fino agli anni Novanta.

Il tentativo di ristalinizzazione, per così dire, «dal basso» ha una sua storia a sé. Le persone che in Russia – e soprattutto nelle Repubbliche dell'ex Unione Sovietica – hanno più di quarant'anni, possono ancora ricordare che cosa si dicesse di Stalin negli anni Settanta e Ottanta. In realtà, non si pensava affatto a lui. Se ne conosceva il nome e si sapeva che era il capo dell'Unione Sovietica che era arrivato dopo Lenin, e che ai suoi tempi erano avvenute la collettivizzazione e l'industrializzazione. Nient'altro. Stalin non era né adorato né odiato, probabilmente a eccezione delle famiglie di coloro che avevano sofferto durante la repressione.

Questa è stata la conseguenza della politica ufficiale di quel tempo. Dopo il periodo della destalinizzazione seguita al XX Congresso del Partito, la *leadership* politica al tempo di Brèžnev ha pensato che fosse meglio, in un certo senso, ignorare Stalin. Non lo volevano criticare, non soltanto per non mettere in discussione l'intero

sistema, ma anche perché essi erano appunto i veri vincitori del terrore, coloro ai quali Stalin aveva spianato il cammino verso l'alto. Nello stesso tempo, non volevano glorificare Stalin, almeno pubblicamente. Stalin non era completamente cancellato dalla storia. Se ne citava il nome in modo del tutto neutrale: c'era stato un uomo politico con quel nome, e basta. Questa politica ha dato i suoi frutti. I ricordi di Stalin, almeno nelle generazioni che sono cresciute dopo la guerra, a poco a poco sono scomparsi: egli è diventato soltanto una delle tante figure storiche.

Le cose sono cambiate con Gorbaciov e la *perestroika*. Le informazioni sulle repressioni, i *gulag* e tutto il resto sono state divulgate ampiamente: sembrava che questa seconda ondata di destalinizzazione sarebbe stata quella decisiva. I crimini sono stati rivelati, i criminali chiamati per nome, senza alcuna giustificazione per ciò che avevano fatto. Nello stesso tempo, però, questo ha avuto come conseguenza che tutti hanno imparato il nome di Stalin. Il problema si è manifestato in seguito, quando, nel 1992, le persone che avevano criticato Stalin sono salite al potere e hanno cominciato a fare riforme che, per usare un eufemismo, erano «poco popolari» e che hanno arrecato soltanto miseria alla maggior parte della popolazione.

Di conseguenza, gli artefici di tali riforme, che al tempo stesso erano i critici di Stalin, non hanno incontrato il favore di molti russi. Per coloro ai quali le riforme hanno arrecato solo svantaggi, Stalin è diventato un polo contrapposto, e sempre più popolare. La loro argomentazione era: «Nei tempi antichi c'era l'ordine, ora c'è il caos; sotto Stalin ciò non sarebbe stato mai possibile. Prima c'era giustizia sociale, e ora invece la maggior parte della popolazione vive in condizioni di estrema povertà, mentre alcuni rubano miliardi».

Persone che non avevano vissuto sotto Stalin e che lo conoscevano soltanto attraverso i libri o i film, hanno iniziato a rispettarlo. Stalin non era più una personalità realmente esistita. No. Era diventato un simbolo di ordine e di potere statale, in un periodo di caos e di umiliazione. Era amato come simbolo, per ciò che si proiettava su di lui, e non per ciò che effettivamente aveva fatto. Si sono cominciate a raccontare leggende su di lui e sulla vita ai suoi tempi: sotto Stalin si viveva come in paradiso.

Questi miti si diffondono ancora oggi. Il problema è che i riformatori non vogliono ammettere che anche loro, sia pure parzialmente, sono responsabili di questa rinascita dello stalinismo, perché hanno lasciato agli stalinisti e al potere statale parole quali «ordine», «stabilità», «giustizia». Fino a quando ciò accadrà, lo Stato repressivo troverà il consenso di una parte della popolazione per la rivendicazione del suo diritto di esercitare una violenza sproporzionata proprio nell'«interesse» dello Stato.

In un sondaggio condotto in Russia all'inizio di giugno del 2017 a cura del Centro russo di ricerca demoscopica insieme con il Museo di storia del Gulag e con la Fondazione *Pamjat* (che significa «memoria»), il 72% degli intervistati ha dichiarato che ci si dovrebbe ricordare dei *gulag* e delle loro vittime. Il 49% ha affermato che nulla può giustificare la repressione, ma per il 42% Stalin è stato costretto ad attuare

la repressione. Il 90% degli intervistati sa che ai tempi di Stalin molte persone innocenti sono state arrestate e giustiziate, ma il 24% dei giovani tra i 18 e i 24 anni non ne ha mai sentito parlare. Questo è un segno di come viene insegnata la storia nelle scuole e nelle università.

La maggior parte degli intervistati si è informata attraverso i documentari della Tv o articoli dei giornali; il 48% ne ha parlato in famiglia; il 24% ha dichiarato che i propri parenti hanno subito la repressione. Molto preoccupante è il fatto che il 16% degli intervistati ritenga che fossero giuste le decisioni prese dai tribunali ai tempi di Stalin (il 68% non è d'accordo); tra i giovani, lo pensa il 22%. Il 72% crede che sia giusto parlare di questa pagina terribile della storia, ma il 22% – soprattutto le persone anziane e ancora una volta, sorprendentemente, le nuove generazioni – ritiene che non se ne dovrebbe parlare, perché potrebbe danneggiare la reputazione del Paese[6].

Il fatto che nella coscienza della società russa Stalin e la sua epoca siano indiscutibilmente collegati alla violenza e agli omicidi di massa mostra l'accettazione della sua personalità e delle sue azioni, e perfino l'accettazione della violenza di Stato, che va di pari passo con il disprezzo per la legge. I molti che, come abbiamo visto, sentono nostalgia per la stabilità e la giustizia al tempo di Stalin sono soltanto una parte del più ampio numero di coloro che cercano per vari motivi di giustificare o di razionalizzare lo stalinismo.

Come scrive Alexander Morozov sul sito di *Echo Moskvy*[7], ancora negli anni Novanta sono apparsi alcuni autori che hanno inserito il terrore di Stalin nel processo della storia: la violenza è semplicemente inevitabile. Lo stalinismo non sarebbe quindi un fenomeno speciale nella storia. In questa prospettiva, l'omicidio di massa non è giustificato, ma razionalizzato: gli autori di tali argomentazioni cercano di spiegarlo con ragioni storiche. Per i comunisti, la motivazione era la lotta di classe; dopo la disintegrazione del comunismo, questa motivazione è stata sostituita con la ragione di Stato. È un discorso che non può essere «patriottico»: la violenza rappresenta solo una delle funzioni di qualsiasi Stato, non soltanto di quello russo.

Altri rappresentanti del neo-stalinismo si basano su una sintesi assurda tra ortodossia e comunismo, che Ioann Snyčëv e i suoi seguaci hanno espresso nel libro *La Santa Russia e il regno del drago*. Si tratta di un approccio storico-civile alla storia: le civiltà nascono, fioriscono e muoiono. Nel libro si sostiene che la civiltà russa ha vissuto il suo periodo di fioritura con Stalin. I milioni di vittime vengono completamente dimenticati, mentre si parla volentieri dell'industrializzazione, della vittoria nella Seconda guerra mondiale e del ruolo della Russia come una delle due potenze mondiali del tempo, cosa che non si era mai verificata prima.

Questi argomenti, anche senza citare esplicitamente Stalin, possono essere sostenuti dalla propaganda di Stato, nel senso che una momentanea posizione di forza sullo scenario mondiale e la grandezza dello Stato possono essere ottenute a prezzo di

sacrifici all'interno del Paese, anche se tale prezzo non deve essere necessariamente il sangue.

Si è già accennato al neo-stalinismo più classico: Stalin si erge a simbolo di giustizia, di ordine e di tutto il positivo che ci si aspetta dallo Stato. Questo neo-stalinismo ha i suoi seguaci soprattutto tra i più anziani, che hanno rimosso l'orrore vissuto da loro stessi e dai loro genitori: si ostinano a dire che con Stalin tutto andava meglio, soprattutto l'«ordine», di cui sentono la mancanza, almeno a partire dai tempi della *perestroika* («i selvaggi anni Novanta»).

Negli ultimi tempi si è andata affermando una nuova prospettiva, che presenta la storia della Russia come la storia della tragedia e della violenza che il popolo ha dovuto subire perché questo era il suo destino. Accettare la Russia significherebbe quindi accettare l'inevitabilità della sofferenza del popolo russo: le vittime del regime diventano (implicitamente) martiri.

Si potrebbe ricordare anche il cosiddetto «neo-stalinismo polemico». Esso viene utilizzato solo per sconfiggere gli avversari nel dibattito pubblico. Questa variante del neo-stalinismo non ha una propria ideologia, ma soltanto parole vuote: «Stalin ha creato l'Ucraina nei suoi confini attuali»; «Gli altri erano ancora peggio (per esempio, Truman, che ordinò che le bombe atomiche venissero lanciate sul Giappone)». Pur non avendo come obiettivo la riabilitazione di Stalin e della sua politica, questa retorica contribuisce innegabilmente all'accettazione del dittatore tra la popolazione. Sebbene la stragrande maggioranza dei russi si opponga a questi tentativi di riabilitare Stalin e il suo regime, non va trascurata la ristalinizzazione strisciante, che è iniziata dal basso e ora viene utilizzata dallo Stato per i propri scopi. Il pericolo di questo fenomeno non dev'essere sottovalutato, perché la giustificazione dei crimini del regime in nome della ragion di Stato o in nome dell'ordine e della giustizia sociale rende possibile che ciò che è accaduto una volta si ripeta ancora.

La cosa migliore per combattere il neo-stalinismo e ogni altra forma di nostalgia del totalitarismo è mostrare che l'ordine, la stabilità e la giustizia possono esistere anche in uno Stato liberale che rispetta i diritti dei suoi cittadini ed è al loro servizio[8].

Note

[1]. Cfr «4.500 Russians joined “terrorists” abroad; security service chief», in *Japan Times*, 20 dicembre 2017.

[2]. Cfr <https://echo.msk.ru/blog/inliberty/2007878-echo>

[3]. J. Baberowski, *Verbrannte Erde. Stalins Herrschaft der Gewalt*, München, C. H. Beck, 2012.

[4]. Id., *Der rote Terror. Die Geschichte des Stalinismus*, München, Deutsche Verlags-Anstalt, 2003.

[5]. Id., *Verbrannte Erde...*, cit.

[6]. Cfr <https://wciom.ru/index.php?id=236&uid=116427/> Cfr anche <https://wciom.ru/index.php?id=236&uid=116323>

[7]. Cfr <https://echo.msk.ru/blog/inliberty/2007878-echo>

[8]. Il 30 ottobre 2017, intervenendo alla cerimonia di inaugurazione del «Muro del cordoglio», un nuovo monumento a Mosca dedicato alle vittime della repressione sovietica, il presidente Putin ha definito la repressione di epoca sovietica «una tragedia per il popolo russo» che «non può essere in alcun modo giustificata, da nessun cosiddetto “bene del popolo”». Cfr ria.ru/politics/20171030/1507848582.html

L'ECONOMIA MONDIALE ESCE DAL COVID ED ENTRA IN GUERRA

Attraversiamo un momento di grande incertezza. Da oltre due anni la pandemia sta scuotendo le fondamenta dell'economia mondiale. Nessuno avrebbe potuto prevederne e anticiparne le ricadute sia sulla produzione dei beni intermedi e finali, sia sui trasporti. Inoltre, negli ultimi mesi si sono susseguite continue tensioni sui mercati dell'energia, che sta attraversando una transizione difficile e costosa verso la neutralità carbonica, e delle materie prime, i cui prezzi sono in vertiginoso aumento a causa di una domanda smodata.

Se tutto ciò stava già provocando una tempesta perfetta, il panorama si fa ancora più drammatico dopo l'invasione dell'esercito russo in Ucraina e il conflitto armato che ne è seguito. Le sue prime, disastrose conseguenze economiche sono già sotto gli occhi di tutti, e c'è da aspettarsi che accentuino il processo verso un nuovo ordine mondiale.

La pandemia ha messo in evidenza i limiti insiti nella globalizzazione ultraliberale, su cui si è basato finora il modello produttivo, così come il rischio connesso alla forte dipendenza dal colosso cinese. Quest'ultimo, dal canto suo, sta operando per rendersi sempre più autosufficiente, senza perdere il predominio acquisito nei mercati mondiali. Probabilmente ne verrà come conseguenza uno sganciamento tra l'economia cinese e quella statunitense. Se le sanzioni consolideranno l'isolamento economico della Russia, il panorama mondiale cambierà drasticamente. Che ne sarà della «Nuova via della seta»? Andiamo verso una globalizzazione ridefinita per blocchi sempre più indipendenti (e quindi regionalizzata), che, accanto alle motivazioni economiche, tiene conto anche di criteri etici e di sicurezza? In queste pagine cercheremo di riflettere sulla nuova situazione che stiamo per affrontare.

Il Covid-19 ha messo in crisi la grande catena di distribuzione globale

Sembra indubbio che per un periodo consistente la nostra crescita economica verrà limitata da problemi sul fronte dell'offerta, a causa delle alterazioni avvenute nelle catene distributive. Molti osservatori avevano affermato che, dopo la crisi della pandemia, l'economia mondiale non avrebbe tardato a riprendersi, che si trattava di un problema transitorio, di una sorta di convalescenza. Ma coloro che prendono parte alle catene distributive dicono e ripetono che la penuria, i ritardi e gli squilibri tra l'offerta e la domanda persisteranno nei prossimi mesi del 2022 e forse anche più a lungo.

Noi tutti guardiamo stupiti all'inedita scomodità che ci arreca la carenza di prodotti intermedi, dalle materie prime ai semiconduttori, e dei prodotti finali che ne dipendono. Una vera e propria crisi distributiva sta provocando ritardi e rincari in

quasi tutti i settori. In un'inchiesta svolta nello scorso agosto da Gallup, negli Stati Uniti, il 60% degli intervistati sottolineava che nei due mesi precedenti non aveva potuto acquistare un prodotto che desiderava, e il 57% aveva constatato un considerevole ritardo nella consegna di un articolo che aveva ordinato[1]. Toyota, prima casa produttrice mondiale di automobili, il 10 settembre 2021 ha annunciato che nel corrente anno fiscale produrrà 300.000 veicoli in meno del previsto (da 9,3 a 9 milioni), per i problemi di approvvigionamento dei componenti (specie i semiconduttori)[2].

Prima che, il 24 febbraio, Vladimir Putin ordinasse al suo esercito di invadere l'Ucraina, la situazione faceva pensare già a un'economia di guerra[3]. Non per nulla il Covid-19 era stato definito un «nemico invisibile»: aveva scatenato un conflitto che ha avuto ripercussioni devastanti e durevoli. Se in due anni la pandemia si è diffusa in tutto il Pianeta e ha causato oltre 250 milioni di contagiati e cinque milioni di morti, malgrado gli sforzi senza precedenti che sono stati profusi per contenerla, essa ha anche provocato altri effetti in grande misura sorprendenti, come, per esempio, in campo commerciale, forti alterazioni dell'offerta e della domanda.

Quando i *lockdown* hanno paralizzato le attività, milioni di consumatori hanno limitato i consumi, restando a casa, rinunciando a frequentare ristoranti e spettacoli e a concedersi viaggi di svago. È nato il fenomeno generalizzato del telelavoro. Si è generata una domanda – repressa ma ansiosa, e rafforzata dagli aiuti concessi dagli Stati – di beni finalizzati a migliorare l'ambiente domestico in cui ora si vive e si lavora. Al tempo stesso, le fabbriche sono entrate in letargo o hanno diminuito i ritmi produttivi. Rimettersi al passo non è stato un fatto immediato, tanto più che bisognava aumentare la produzione per far fronte all'inattesa e crescente alluvione di acquisti incanalata negli alvei del commercio elettronico. Proprio in quel frangente, le fabbriche asiatiche, a causa della propagazione del virus, hanno subito blocchi obbligati e pause di forniture energetiche. I fabbricanti di chip non sono stati in grado di fornire materiali sufficienti all'industria dell'automobile e a quella elettronica, che peraltro durante la pandemia avevano evitato di immagazzinare prodotti, data l'incertezza del momento. La domanda repressa si è liberata prima che il Covid-19 fosse effettivamente sconfitto, e si è scontrata con la discontinua risposta dell'offerta, in difficoltà per le insidie sanitarie persistenti nelle fabbriche e nei porti.

In Cina, che è il Paese numero uno al mondo per l'esportazione, le fabbriche hanno ripreso a funzionare nel 2020 dopo le chiusure forzate a causa della pandemia, ma l'attività manifatturiera nel corso del 2021 si è ridotta. La ripresa industriale ha fatto passi indietro anche per i tagli energetici indotti dalle restrizioni sull'uso dell'elettricità, anch'essa scarseggiante, perché doveva attenersi alle limitazioni nell'uso del carbone[4]. La Cina, inoltre, con otto scali navali sui dieci più importanti al mondo, è un centro nevralgico per l'industria del trasporto marittimo. Al fine di ostacolare i contagi, il porto di Yantian è rimasto semichiuso a maggio e a giugno 2021, quello di Ningbo ha chiuso i battenti ad agosto per un breve periodo.

Il mare, grande alleato della globalizzazione

Gli oceani e i mari costituiscono il vero sistema circolatorio dell'economia. Il 90% del commercio mondiale se ne avvale tramite mastodontiche portacontainer, petroliere, metaniere, navi da carico per il grano o dotate di celle frigorifere. Per decenni la navigazione marittima è stata un silenzioso alleato della globalizzazione. Se mai quest'ultima ha avuto un simbolo, è proprio il container. Da quando esso è stato introdotto, il trasporto dei carichi si è semplificato, e quindi si sono sostanzialmente ridotti i costi di spedizione. Di conseguenza, è anche cresciuto a ritmi esponenziali il volume delle merci. Tanti cittadini, che non assistono ai processi di carico e scarico nei porti, non sono consapevoli del fatto che se questi giganti del mare, pieni di container, non ci fossero, avremmo un tenore di vita ben diverso. Essi ci consentono l'attuale stile di consumo. Senza di essi, questo sarebbe molto diverso: più caro e molto meno variegato.

Tutto andava per il meglio, finché due fenomeni hanno sottratto il trasporto marittimo all'invisibilità connaturata al suo buon funzionamento, facendo sì che quel settore, fino ad allora alleato indispensabile, si trasformasse in un partner problematico. Nel marzo 2021, la gigantesca nave portacontainer *Ever Given* – tra le più grandi al mondo, con i suoi 400 metri di lunghezza, 59 di larghezza e 15,7 di pescaggio – si è incagliata nel canale di Suez, bloccando il transito per sei giorni in questa arteria da cui passa oltre il 10% del traffico commerciale mondiale. Il 28 marzo si era formata una coda di 369 navi in attesa di attraversare il canale. I danni al commercio sono stati stimati a 9.600 milioni di dollari. Quell'evento ha posto il mondo davanti a una realtà: un mero incidente marittimo causato dal maltempo è potenzialmente in grado di mandare a gambe all'aria la catena distributiva.

Il secondo evento è meno spettacolare, ma molto più grave, perché non episodico: da mesi la ripresa del consumo, la mancanza di spazio sulle navi e i colli di bottiglia nei porti stanno causando ampi ritardi e hanno portato alle stelle le tariffe richieste dalle compagnie di navigazione, consapevoli che in tempi di penuria e di fretta sono loro a impugnare il coltello dei prezzi dalla parte del manico. I responsabili logistici delle imprese sono precipitati in un incubo. Poiché non sanno quando arriveranno i loro ordini, raddoppiano la posta: comprano di più, per fare magazzino e sottrarsi allo spettro delle scorte insufficienti, ma questo a sua volta riduce la capacità delle navi e alimenta una guerra spietata per accaparrarsi ogni container, che talora si conclude con il fatto che il prodotto rimane bloccato a terra.

In effetti, dall'estate scorsa le navi da carico sono causa di intasamenti dovuti a varie ragioni, che vanno dalla penuria di manodopera alla mancanza delle attrezzature necessarie per trasportare i container, o ancora ai magazzini sovraccarichi. Al tempo stesso, nei porti si è arrivati al collasso, perché i container scaricati restano in banchina, in quanto mancano camionisti pronti a caricare le merci. E quando i container vuoti non rientrano nei tempi previsti, in modo che si possa riempirli di

nuovi prodotti da vendere, le consegne accumulano ulteriori ritardi. Alcuni porti hanno esaurito lo spazio, e file di navi restano in attesa, a volte per più di una settimana, prima che abbiamo la possibilità di attraccare. In questo modo, i rallentamenti stanno colpendo la catena produttiva e formano un colossale ingorgo. Di esso alcuni incolpano le compagnie, che ne traggono un enorme beneficio, mentre addossano la responsabilità alla travolgente espansione della domanda, che sembra cresciuta oltre le capacità sistemiche di carico massimo. Se si vorranno incrementare queste ultime, saranno necessari investimenti, e soprattutto tempo.

Conviene ricordare che l'attuale ecosistema logistico era stato sviluppato per alimentare «il minotauro del consumo statunitense», per usare un'espressione di James K. Galbraith, ripresa da Yanis Varoufakis[5]. Quell'insaziabile minotauro per quarant'anni ha assorbito i beni di consumo prodotti da Giappone, Corea del Sud, Cina e altri Paesi. Per sfamarlo, il mondo ha costruito un labirinto globale di porti, navi, ancora porti, magazzini, moli di stoccaggio, snodi stradali e linee ferroviarie. In pratica, i problemi distributivi sono una questione globale da cui nessun Paese è riuscito a svincolarsi. In un sistema globalizzato come è l'attuale, in cui per assemblare una semplice lavatrice vanno reperiti componenti da una decina di Paesi, qualsiasi difficoltà genera ritardi. La mandria avanza sempre al ritmo del bufalo più lento, sicché se da Taiwan ritarda anche un solo chip, il prodotto non può essere immesso sul mercato. Il ruolo dei governi è pertanto marginale, sebbene misure come quelle adottate negli Usa dal presidente Joe Biden, che ha obbligato porti e imprese del settore a lavorare per ventiquattr'ore al giorno e per sette giorni alla settimana, possano contribuire ad alleviare la situazione.

Obbligare a lavorare: è un bel dire, dato che in pratica l'intera agenda post-pandemia si è basata su politiche che favoriscono la domanda e scoraggiano il lavoro, rendendo del tutto prevedibili le restrizioni dal lato dell'offerta. È risaputo che le persone, se hanno più denaro, lavorano di meno, e che lavorano di più se i compensi per il lavoro sono più alti. L'estate scorsa, è stato chiaro per tutti che quelle persone che, da disoccupate, ricevono più sussidi di quanto guadagnerebbero se lavorassero, non sarebbero tornate nel mercato del lavoro. Questo problema c'è ancora, e sta peggiorando. Negli Usa ci sono più di 10 milioni di offerte di lavoro pubblicate, ma stanno cercando impiego soltanto sei milioni di persone. In totale il numero di coloro che hanno un posto di lavoro o lo cercano si è ridotto di tre milioni, ossia si è passati da un 63% costante della popolazione in età lavorativa a un misero 61,6%[6].

La messa in dubbio del modello produttivo neoliberale

Negli ultimi decenni, la frammentazione dei processi produttivi in localizzazioni differenti ha costituito un aspetto dominante della globalizzazione[7]. I colli di bottiglia e gli aumenti repentini dei prezzi hanno evidenziato i rischi connessi alle catene distributive globali in espansione, che si presumevano costruite secondo il principio dell'efficienza economica. Ma, oltre a queste difficoltà evidenti, c'è il fatto

che le catene distributive impongono costi sociali addizionali che meritano attenzione[8]. Fino a pochi mesi fa, esse costituivano l'ultimo dei problemi per i legislatori, mentre rappresentavano una preoccupazione soprattutto per gli accademici, che studiavano quali possibili efficientamenti e quali rischi potenziali andassero associati a questo aspetto essenziale della globalizzazione. Ora non è più così: le strettoie della catena distributiva odierna stanno creando penuria, sospingono l'inflazione e preoccupano i legislatori di tutto il mondo.

La reazione dell'amministrazione Biden si è concentrata sul riconoscimento che le catene distributive sono essenziali per la futura sicurezza economica. Nel febbraio 2021, il Presidente ha emanato un ordine esecutivo che prescriveva a varie agenzie federali una revisione esaustiva delle catene distributive statunitensi più essenziali, per identificare rischi, sopperire a vulnerabilità e sviluppare una strategia per incrementare la resilienza. Si è valso di un vecchio proverbio: «Per mancanza di un chiodo si perde un ferro di cavallo; per mancanza di un ferro il cavallo si perde un cavallo». La filastrocca va avanti, finché a perdersi è il regno, riecheggiando il *Riccardo III* shakespeariano: *My kingdom for a horse!* Piccole lacune, anche soltanto in un punto delle catene di produzione, possono mettere a repentaglio la sicurezza, i posti di lavoro, le famiglie e le comunità degli Stati Uniti.

Nel giugno scorso, la Casa Bianca ha pubblicato un rapporto su un arco temporale di 100 giorni in tema di «Creazione di catene distributive resilienti, rilancio dell'industria statunitense e incentivi alla crescita su vasta scala»[9]. Vi si legge: «La pandemia e i connessi scompensi economici hanno rivelato vulnerabilità strutturali delle nostre catene di distribuzione. Le severe ripercussioni che l'emergenza Covid-19 ha impresso all'andamento della domanda di numerosi prodotti medici, compresi i farmaci essenziali, hanno causato danni al sistema sanitario degli Stati Uniti. Nella misura in cui la popolazione ha dovuto lavorare e studiare da casa, si è creata una scarsità globale di chip semiconduttori che ha colpito, fra gli altri, i prodotti dei settori automobilistico, industriale e delle comunicazioni. A febbraio, fenomeni meteorologici estremi, accentuati dal cambiamento climatico, hanno accresciuto ulteriormente questa scarsità. Negli ultimi mesi, il forte rimbalzo economico degli Usa e la fase di cambiamento dei modelli della domanda hanno messo alla prova le catene distributive di altri prodotti chiave, come il legno, e hanno posto sotto pressione le reti di trasporto e spedizione degli Stati Uniti».

Tra i contributi significativi di questa valutazione spicca l'osservazione che le catene di distribuzione globali hanno imposto consistenti costi sociali: «L'atteggiamento della nostra politica pubblica e del settore privato nei confronti della produzione nazionale, che per anni aveva messo al primo posto l'efficienza e il contenimento dei costi rispetto alla sicurezza, alla sostenibilità e alla resilienza, ha comportato rischi nella catena di approvvigionamento». Di conseguenza, ci si chiede se in fin dei conti le linee di distribuzione iperglobalizzate siano la via migliore per l'efficienza economica. Quanto più una catena distributiva diventa complessa, tanto maggiori

diventano i rischi economici. La rottura di un qualsiasi anello può ripercuotersi su tutta la catena e far impennare i prezzi, se crea l'improvvisa carenza di un bene necessario. Lo scenario peggiore si verifica quando una situazione critica in una parte della catena produce un effetto domino, facendo crollare altre imprese e paralizzando l'intero settore. Si tratta ovviamente di una situazione simile a quella che accade nelle reti finanziarie, in cui il crollo di una banca può portarne altre all'insolvenza e perfino al fallimento, come successe nel 2008 dopo il *crack* di Lehman Brothers.

Dal canto suo, l'Unione Europea ha reagito con l'*European Chips Act*. Se ne varrà per fronteggiare la carenza di semiconduttori. Destinerà, fino al 2030, oltre 43 miliardi di euro a investimenti pubblici e privati per quadruplicarne la produzione[10].

Le catene globali del valore nella nuova globalizzazione

Andiamo verso una «sglobalizzazione»? Negli ultimi tempi il termine è diventato di moda[11]. Forse è esagerato supporre che questo processo porti l'economia mondiale a una involuzione radicale. Ma sul versante produttivo qualcosa sta cambiando riguardo ai criteri con cui si compongono le catene del valore. Fino a non molto tempo fa, il discrimine dominante, pressoché unico, era quello dell'efficienza: si delocalizzava, si trasferiva parte dei processi produttivi in altri Paesi, al fine di ridurre i costi, specialmente quelli del lavoro. Questo modello ultraliberale, che ha dato forma alla nostra realtà economica e che ha fatto della Cina il laboratorio del mondo, sembra essersi esaurito. La pandemia gli ha inferto un colpo decisivo, come abbiamo detto, evidenziandone la debolezza intrinseca; e a questo fatto si unisce la traiettoria geopolitica iniziata con la scelta cinese di rendere la propria produzione indipendente dall'Occidente e, soprattutto, di sganciarsi dall'economia statunitense[12].

Ciò vuol dire che la globalizzazione si ridisegna e sceglie un modello in cui l'obiettivo dell'efficienza si accompagna alla considerazione di altri elementi: resilienza, sicurezza nel controllo di settori vitali di un'economia e aspetti etici. I possibili conflitti geopolitici (la guerra commerciale Cina-Stati Uniti, l'Iran, l'attuale guerra in Ucraina ecc.) e le catastrofi naturali sono altri elementi che spingono alla ricerca di una maggiore sicurezza negli approvvigionamenti. Il Covid-19 ha evidenziato reciproche dipendenze economiche. L'Europa oggi ha un bisogno sostanziale delle importazioni cinesi per i settori farmaceutico, chimico ed elettronico, soprattutto di componenti prodotti in aree della catena del valore meno sofisticate sotto il profilo tecnologico. Oggi la Ue, di fatto, soffre di una dipendenza strategica critica dalle importazioni cinesi riguardo a 103 categorie di prodotti in campo elettronico, chimico, minerali-metalli e prodotti farmaceutici-medici[13]. Il cambiamento che si profila è il risultato di un'evoluzione insita nella globalizzazione? Oppure va attribuito al fatto che finalmente i poteri pubblici iniziano a governarla? Noi crediamo che entrambi i fattori vi contribuiscano, perché la globalizzazione ultraliberale non era e non è sostenibile. Non soddisfaceva *standard* etici elementari.

La Germania ha varato una nuova legge che obbliga le imprese a stabilire codici di dovuta diligenza (*due diligence*) per le proprie catene distributive. Le grandi imprese devono conoscere e controllare tali catene, per evitare che si verifichino situazioni di lavoro minorile, violazione dei diritti umani, condizioni lavorative abusive. L'Unione Europea sta elaborando per il proprio bacino un analogo sistema complessivo di *due diligence*, avallando un processo che nei Paesi democratici appare inarrestabile. Gli Stati Uniti hanno approvato l'*Uyghur Forced Labor Prevention Act*, che proibisce l'importazione di prodotti da Xinjiang, in quanto è accertato che in tale regione viene utilizzato lavoro forzato[14]. Giovanni Paolo II e Benedetto XVI ci avevano già fatto notare che la globalizzazione sarà ciò che noi stessi ne faremo, esprimendo un appello urgente a governarla.

Siamo davanti a una modifica obbligata delle catene del valore. Non sembra che si vada verso una loro eliminazione, ossia a un ritorno delle attività produttive nei loro Paesi di origine, ma piuttosto verso lo sforzo di accorciarle, optando per la produzione in prossimità o per la sua regionalizzazione. La ricerca di una maggiore resilienza sembra condurre a un grado più ampio di diversificazione nelle forniture e a maggiori livelli di immagazzinamento. Nella politica delle scorte da parte delle imprese, le strategie del *just in time* stanno lasciando il passo a nuove formule. Tutto ciò comporterà costi accresciuti, e questo probabilmente ridurrà i vantaggi del commercio internazionale. In sintesi, ci avviamo verso una globalizzazione più equilibrata, nella quale, nelle catene di approvvigionamento dei beni e dei servizi (fra i quali il gas e il petrolio) di cui le imprese hanno bisogno per la loro attività produttiva, accanto alla considerazione dei benefici dell'efficienza, acquistano peso altri fattori: geostrategici e di sicurezza, etici e di resilienza.

Crisi anche nell'approvvigionamento dell'energia

Nello scorso novembre si è tenuta a Glasgow la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP26). Sebbene nel periodo precedente alla riunione molti Paesi avessero annunciato ambiziosi programmi di riduzione delle emissioni, per lo più questi vengono collocati in un futuro di là da venire, attorno al 2050 o perfino al 2060. Frattanto i governi in Europa e altrove devono far fronte a una crisi energetica causata dall'aumento dei prezzi del gas e del petrolio. Anni di prezzi bassi, combinati alla pressione regolatoria sulle industrie contaminanti, hanno depresso naturalmente l'investimento nei combustibili fossili. Una ripresa più rapida del previsto dalla recessione indotta dal Covid-19 e un clima più freddo del consueto nell'emisfero nord sono bastati a spingere i prezzi al livello più alto del decennio[15].

Conseguenze dell'invasione russa dell'Ucraina

Prima dell'inizio della guerra in Ucraina, la domanda fondamentale era se l'Occidente fosse in grado di affrontare, nel contesto che abbiamo descritto, le sfide concrete della transizione verde. Adesso la situazione si è aggravata

drammaticamente. La Ue ha risposto alla guerra, alla sua frontiera orientale, con un accordo, una determinazione e una rapidità eccezionali. L'invasione dell'Ucraina è un punto di svolta. Quale che sia la durata della guerra, essa lascerà un'eredità durevole. Darà forma alle opzioni politiche dell'Europa per i prossimi anni e decenni. Innanzitutto, vanno riconosciute le sue importanti conseguenze economiche per la Ue in relazione all'aumento dei prezzi del petrolio e del gas; all'esclusione della Russia come fornitore di questi due beni, a cui oggi essa provvede rispettivamente per il 40% e per un terzo del fabbisogno europeo; alle costose misure di indipendenza energetica; all'interruzione delle forniture di cereali dal granaio del mondo, che innalza i prezzi del frumento, del mais e della soia, e anche di metalli come alluminio e nichel. Un altro effetto immediato è il brusco crollo del turismo di origine russa. A tutto questo va aggiunto il costo dell'afflusso dei rifugiati e l'innalzamento delle spese per la difesa. Le implicazioni dirette sul bilancio nel 2022 potranno toccare l'11,4% del Pil[16]. I Paesi poveri subiscono già l'innalzamento dei prezzi dei generi alimentari fino a livelli per loro proibitivi. Ma c'è il timore che se le terre che alimentano i granai ucraini non potranno essere coltivate, ci troveremo presto davanti a crisi umanitarie[17]. Il funzionario dell'Onu Gabriel Ferrero de Loma-Osorio rileva che la guerra in Ucraina, grande produttrice di granaglie e fertilizzanti, ha aggravato la fame nel mondo, già in crescita in seguito alla pandemia[18].

L'entità e la gravità della frenata economica dipenderanno dalla durata della guerra, ma non soltanto da questo. Se le sanzioni occidentali permarranno alla fine del conflitto, come non è da escludere, l'economia russa ne sarà sconvolta. E con ciò cambierà radicalmente il panorama mondiale, dato che la Russia rimarrà nell'orbita economica e geopolitica della Cina, in un mondo sempre più pericolosamente bipolare.

È possibile fermare questa contesa insensata e pericolosissima per tutti? La Cina potrebbe fungere da mediatore? Lo sperano i leader occidentali, ansiosi di porre fine allo spargimento di sangue in Ucraina. Xi Jinping ha affermato che il suo Paese è dispiaciuto nel vedere che le fiamme della guerra si riaccendono in Europa. I tentativi europei di convincere la Cina a esercitare una mediazione riflettono l'assenza di altre opzioni, ma anche la convinzione che questa sia una possibilità reale, data la vicinanza della Cina alla Russia[19], la sua politica di non ingerenza, il suo rispetto della sovranità nazionale e la sua necessità di minimizzare le conseguenze che la investiranno in seguito alle sanzioni inflitte a Mosca. Peraltro, la guerra sconvolge i piani di Pechino: ne va di mezzo la scommessa milionaria di Xi Jinping in Ucraina[20]. La Cina infatti è il principale partner commerciale dell'Ucraina, che è, insieme alla Polonia, la porta d'accesso all'Europa della «Nuova via della seta» e, in quanto tale, è stata destinataria di forti investimenti nelle infrastrutture, che nel 2018 hanno toccato i 7.000 milioni di dollari nei porti sul Mar Nero. Nel 2013 la Cina ha acquistato il 9% del terreno coltivabile del Paese, più di 29.000 chilometri quadrati nella regione di Dnipropetrovsk. Si tratta dell'identica formula di cui la Cina si era valsa nei confronti di vari Paesi africani per assicurarsi la fornitura di grano e di altri

generi alimentari, a motivo della sua enorme popolazione. Questo accordo è, per il momento, il più grande progetto agricolo fuori dalle sue frontiere[21].

Un nuovo ordine globale?

Attualmente stanno accadendo contemporaneamente questi eventi: la crisi del modello ultraliberale delle catene di approvvigionamento; la crisi energetica, precedente all'invasione russa dell'Ucraina e da essa aggravata[22]; le sanzioni occidentali al governo di Putin, tese a isolarne l'economia, ma foriere di un'evidente ricaduta negativa sull'Europa, e che propizieranno una crescente dipendenza di Mosca da Pechino; e la stessa dinamica cinese, che con la strategia della circolazione duale cerca in realtà di rafforzare la propria autosufficienza in un contesto esterno più ostile; il che provocherà una tendenziale contrazione delle sue importazioni.

Ovviamente l'ordine mondiale precedente sta saltando per aria. L'Africa vede aggravarsi i propri problemi; la Cina è in una situazione imbarazzante; e l'India, una volta perduto l'appoggio di Mosca, si vede indebolita nei confronti dei suoi vicini ostili, il Pakistan e la Cina. La Ue sta cercando il proprio ruolo nel mondo. Gli Stati Uniti vanno verso il distacco dalla Cina e puntano a raggiungere l'autosufficienza e la sicurezza. L'America Latina patisce gli effetti dannosi della depressione mondiale. Giungono tempi duri, con un'innegabile crisi economica che favorirà una nuova versione della globalizzazione. Speriamo che le armi tacciano presto e che il futuro ci porti pace e bene.

Note

- [1]. Cfr L. Saad, «Most U.S. Consumers Have Felt Supply Chain Problems», in *Gallup*, 11 agosto 2021.
- [2]. Cfr Toyota, «[Changes to Production Plans for September and October 2021](#)», 10 settembre 2021.
- [3]. Cfr M. Spence, «Perché le catene di approvvigionamento sono bloccate?», in *Project Syndicate*, 3 novembre 2021.
- [4]. Cfr L. de la Cal, «Apagón chino en los radares de la navegación internacional», in *El Mundo*, 27 novembre 2021.
- [5]. Cfr J. K. Galbraith, «The Choking of the Global Minotaur», in *Project Syndicate*, 11 novembre 2021.
- [6]. Cfr J. Cochrane, «La vendetta dell'offerta», in *Project Syndicate*, 22 ottobre 2021.
- [7]. Cfr K. Reinert, *Introduction to International Economics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021, 232-253.
- [8]. Cfr D. Acemoglu, «The Supply Chain Mess», in *Project Syndicate*, 2 dicembre 2021.
- [9]. «Building Resilient Supply Chains, Revitalizing American Manufacturing, and Fostering Broad-Based Growth. [A report by the White House](#)», giugno 2021.
- [10]. Cfr European Commission, «[European Chips Act](#)».
- [11]. Cfr «Slowbalisation. The steam has gone out of globalization», in *The Economist*, 24 gennaio 2019.
- [12]. Cfr A. García Herrero, «What is behind China's Dual Circulation Strategy?», in *China Leadership Monitor*, 1° settembre 2021.
- [13]. Cfr M. J. Zenglein, «Mapping and Recalibrating Europe's Economic Interdependence With China», in *Mercator Institute for China Studies*, 18 novembre 2020.
- [14]. Cfr «[H.R.1155 – Uyghur Forced Labor Prevention Act. 117th Congress \(2021-2022\)](#)».
- [15]. Cfr D. Gros, «What Europe's Energy Crunch Reveals», in *Project Syndicate*, 5 novembre 2021.
- [16]. Cfr J. P. Ferry, «The economic policy consequences of the war», in *Bruegel*, 8 marzo 2022.
- [17]. Cfr Q. Dongyu, *New Scenarios on Global Food Security based on Russia-Ukraine Conflict*, Fao, 11 marzo 2022.
- [18]. Cfr «Después de la pandemia, la guerra en Ucrania agrava el hambre mundial», in *Chicago Tribune*, 10 marzo 2022.
- [19]. President of Russia, *Joint Statement of the Russian Federation and the People's Republic of China on the International Relations Entering a New Era and the Global Sustainable Development*, 4 febbraio 2022.
- [20]. Cfr «The Guardian view on China and Russia: enough in common», in *The Guardian*, 8 marzo 2022.
- [21]. Cfr Á. Moreno, «La guerra trastoca los planes de China: la apuesta millonaria de Xi Jinping en Ucrania», in *El Economista*, 4 marzo 2022.

